Il passato e l' avvenire di Senigallia

Post fata resurgo

Senigallia
Scuola Tipografica Marchigiana
1931 - A. IX

IL PASSATO

E L' AVVENIRE

DI

SENIGALLIA

Post fata resurgo.

SENIGALLIA
SCUOLA TIPOGRAFICA MARCHIGIANA
1931 — A. IX

Fotografie dei Sigg. Cingolani - De-Luca - Leopoldi - Paolini - Perillo.

Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

DANTE - Parad. XVI, 73-78.

Queste accorate parole messe dall' Allighieri su le labbra del trisavolo Cacciaguida, dopo più che sei secoli, assumono risonanza veramente profetica. Poichè, se nel 1264 Senigallia potè non soccombere all'ira ghibellina del deluso Manfredi, oggi, dopo il terribile disastro tellurico del 30 ottobre 1930 — da cui, per singolar prodigio non restò miseramente travolta la popolazione — essa mostrasi davvero quale apparve allora al Poeta, dal suo cielo di Marte, tra « le cittadi che termine hanno ».

Non è più Senigallia la Città

sì bella a specchio de l' adriaco mare,

ma una mesta rovina, che sembra vegliare la rimembranza dolorosa di un lontano passato. Son precipitati o stanno precipitando, sotto l' inesorabile piccone, insieme con le più modeste case, i sontuosi palazzi che, lungo le ampie vie o attorno alle piazze soleggiate, conferivano alla Città una impronta di fasto e di magnificenza, da farla assomigliare ad una Capitale spodestata, cui non restava o-

mai che il vanto di emergere tra le più vaghe stazioni balneari delle Marche. Ma ora è spezzata per sempre quell'armoniosa linea architettonica, che la rendeva sì cara ai cittadini, e sì ammirata dai forestieri. Se è vero che, meglio di ogni arte, l'architettura è vincolata alla vita sociale delle città, ciò deve particolarmente affermarsi di Senigallia, la quale, come andò debitrice alla famosa Fiera della sua tramontata prosperità, così deve alla medesima la sua caratteristica conformazione edilizia. Chi ha sensi delicati e gentili non ha che a frugare tra queste macerie per iscoprirvi i segni della bellezza che i secoli imprimono nelle pietre murate dalla sapienza degli avi, e per sentire i misteriosi accordi che gli spiriti del tempo intrecciano intorno alle graziose volute di un portale, al fine ricamo di una rosta battuta nel ferro, ai leggiadri balaustri di un balcone spezzato, o gli emblemi di uno stemma gentilizio biancheggiante tra le pietre d'una rustica muraglia. Ma poco i forestieri, meno ancora i cittadini s'interessano con intelletto d'amore alle bellezze artistiche e alle memorie storiche di Senigallia. Una rapida visita alla Cattedrale; uno sguardo di ammirazione all'ardua mole del castello Roveresco e alla scenografica teoria dei Portici Ercolani; qualche minuto di muta contemplazione dinanzi alla tela del Barocci in S. Croce; una corsa alle Grazie, e.... si crede di aver visto tutto. « Tante volte sono stata a Senigallia — scrive nei suoi Ricordi di viaggio *M. A. Brunamonti — e nessuno m'aveva parlato mai dei mirabili stucchi del palazzo Baviera ». Affermazione, questa della gentile Poetessa Perugina, che non fa troppo onore al senso artistico dei buoni Senigalliesi. La Città non è scarsa di opere d'arte e di monumenti storici: basta saperli rintracciare. Ora tutto ciò non può non deve perire, innanzi alla proverbiale apatia dei doloranti cittadini.*

Hanno detto che Senigallia è una Città finita: ma, se è lecito dal passato trarre gli auspicî per l'avvenire, possiamo affermare il contrario. Ben altre tempeste si abbatterono, lungo il corso dei secoli, su la nostra Città, la quale, combattendo e vincendo la barbarie degli uomini e l'ostilità degli elementi, seppe sempre rialzare fieramente il capo dalle sue rovine, per tornare ardimentosa all'opera interrotta dei campi, delle officine, della marineria. E perchè non potrà essa risorgere ancora una volta, dopo l'ultima tremenda catastrofe? Un astro benigno sembra le sorrida dal cielo, a renderla in qualche modo partecipe della gloriosa perennità di Roma, da cui ricevette un giorno, col nome, la gloria. I cippi, le scolture, i mosaici, che di quando in quando affiorano su questo terreno, luminosamente attestano che altre civiltà dormono sotto i nostri passi, lusinghiero présagio di novelle auspicate rinascite.

Quando il Teatro Comunale di Senigallia, opera insigne del cittadino arch. Pietro Ghinelli, la notte del 9 agosto 1838, crollò preda delle fiamme, adunatosi il Consiglio per prender subito i necessari provvedimenti, il Gonfaloniere disse:

« Le sventure pubbliche non vogliono essere accompagnate da soli sterili lamenti. Il Teatro per i Senigalliesi non è tanto un oggetto di onesto ricreamento, quanto un monumento di pubblico interesse, per non dire di patria necessità ». E in pochi mesi, col nome augurale, **La Fenice,**

per saggezza di magistrati e per concorde volontà di popolo, il Teatro risorse glorioso dalle sue ceneri. Il passato insegni, altrimenti avrà ragione lo straniero, A. Bassermann, il quale, nel 1897, in un momento forse di cattivo umore, ebbe a scrivere: « Oggi Senigallia è una tranquilla cittadina di pescatori.... Ma poco più della morte è l'ombra di vita entro cui oggi Senigallia sta sonnecchiando ».

POST FATA RESURGO!

La Fenice è simbolo di risurrezione: non disperiamo.

Rinnovare serbando, *sia il motto da scolpirsi su queste rovine, a traverso le quali, circola tutt'ora un'onda di vita, suscitatrice di novelle energie. Se tale sarà il programma dell'avvenire di Senigallia, conservatore prudente, rinnovatore non timido, noi l'affretteremo coi voti, e lo saluteremo di lontano.*

Queste pagine, ispirate a verace amor patrio, rievocanti, con le origini gloriose della Città, le sue liete e tristi vicende, nella ricca cornice di monumenti invidiati, persuadano a conservare intatto il patrimonio storico ed artistico, amorosamente custodito e tramandatoci dai Padri. Si distrugga quello che fatalmente è destinato a perire; ma non si lasci alla mercè dell'inconscio piccone demolitore quello che ragionevolmente può conservarsi o sapientemente restaurarsi.

Si schiudano pure nuove vie ad un più ampio respiro della popolazione crescente; ma si conservi, per quanto è possibile, la sua caratteristica fisonomia alla Città, la quale, ora veduta a traverso un velo di cupa mestizia, potrà un giorno rivivere più bella, nella gloria del sole. Dal « campanil risorto », la storica campana del Comune,

nel cui bronzo vollero incise gli Avi le solenni parole ammonitrici, AD CIVIUM CONCORDIAM, *canti*

con onde e volate di suoni
da la città su' poggi lontanamente verdi,

l'auspicata rinascita di Senigallia!

E, con l'attività edilizia, non vengano meno tutte quelle sagge iniziative, destinate ad infondere un possente alito di vita nelle esauste membra di questa decaduta metropoli. Come un tempo l'impulso dato al Teatro lirico *giovò a sostenere la vacillante* Fiera, *così oggi la poetica* Festa del Grano, *genialmente promossa dal Duce, varrà ad allietare d'un suo sorriso l'opera feconda dell'Azienda di Cura di questa incantevole Stazione balneo-climatica. « Nun oserei dire — scriveva l'anno scorso il Redattore capo del giornale* « La Stampa », *Carlo Linati — che l'attuale Festa del Grano riprenda nella sua pienezza il glorioso motivo della Fiera antica, ma è certo che nella sua fantasiosa novità, nel suo accento tipicamente folcloristico e terrierò, massime se nutritá col tempo e arricchita di nuovi spunti, potrebbe raccogliere degnamente l'eredità geniale ».*

Con tali lusinghiere promesse, la Città nostra, più fortunata di Urbisaglia, di cui solo adesso si vanno scoprendo le interessanti rovine, trionfando ancora una volta del vaticinio Dantesco, potrà ripetere all'ospite cortese l'augurale saluto, inciso dall'etrusca sorella, al sommo di Porta Camollia:

COR MAGIS TIBI SENA PANDIT

Il cuore più (che la porta) a te Senigallia dischiude.

Lo stemma del Comune

L'ARME di Senogaglia Città della Marca, o del Piceno, porta d'Azurro un Pino piantato in un Terreno verde nella Punta dello scudo frondato di verde, et ombreggiato d'oro col tronco o fusto coronato d'oro, a cui stanno incatenati due Leopardi rampanti affrontati allo stesso, metallati d'oro pardati di nero, collarinati, e linguati di vermiglio, con la catena pur d'oro attaccata sotto le frondi del fusto, e le teste loro rivoltate alli fianchi dello scudo ». Così scrive Gio. Franc.o Albertini *(Hist. d. C. di Senig.* — ms. nella Bibliot. Vittorio Em. di Roma, Fondo V. E. Codice n. 521), senza nulla aggiungere però ad illustrazione dello Stemma. Non è certo facile congetturare su la sua origine e sul relativo significato. L'arena è aperta alle più contradditorie opinioni. Secondo alcuni, il campo dello scudo non dovrebbe essere azzurro ma rosso; secondo altri, le due fiere non sarebbero leopardi ma leoni, incatenati, piuttosto che ad un pino, ad una rovere. Nessuna meraviglia, conforme soleva spesso avvenire, che lo Stemma possa rappresentare la fusione dei simboli araldici di due potenti famiglie le quali, in diversi tempi, tennero la signoria della Città: i leopardi del Conte Gotthiboldo di Osimo, e la quercia dei Duchi della Rovere di Urbino. Ma perchè mai quelle due bestie affrontate, quasi nemiche, disdegnano di guardarsi? Un bello spirito che passa per uno studioso di cose patrie, interrogato a proposito, argutamente affermava che esse simboleggiano il carattere degli abitanti di Senigallia.... Oh carità del natio loco!

Fra storia e leggenda

Quando la leggendaria nave di Enea approdava alle foci del Tevere, già nereggiavano su le seducenti sponde del fiume *Sena* (l'odierno *Misa*) « i forti ruderi delle mura Pelasgiche », anteriori — secondo l' opinione degli Archeologi — di 15 o 16 secoli a l'Era Volgare. Dopo il mareggiare turbinoso di tanti popoli, le cui voci vaniscono confuse nel silenzio di tempi remoti, il famoso Brenno dei Galli Senoni — ultimi arrivati, *postremi omnium ad mare Senones* (Polib. lib. II), non dal centro della Gallia, come vuole una tradizione troppo cara a gli storici Francesi, ma direttamente dalle sponde del Danubio — su quelle ciclopiche rovine piantò le tende ed eresse le druidiche are propiziatorie. Malgrado infatti l'asserzione di Polibio: *Quae Sena urbs dicitur de Gallorum nomine, qui prius tenuere*, e di Silio Italico: *Senonum de nomine Sena*, oggi dai più si ritiene che il vocabolo etrusco *Sena*, e quindi anche la Città, siano anteriori all' invasione gallica, risalendo o a gli Etruschi — uno dei rami della grande famiglia Pelasgica — o a popoli più antichi.

Qui, dove la terra e il mare largamente provvedevano alle necessità della vita, e popolazioni diverse s' incontravano nella grande via dei commerci, fu Sena salutata metropoli del nuovo Stato *(Gallia Senonia)*, che dal fiume *Utente (Montone)* si stendeva, non già fino all'*Esi*, conforme alla tradizione Liviana, bensì, secondo le recenti esplorazioni archeologiche, fino al *Musone*. Per lungo tempo, formidabili ad Umbri, ad Etruschi, a Piceni, seppero i Galli far tremare perfino i Romani, i i quali, al dir di Sallustio, quando con essi scendevano a battaglia, sapevano di combattere non per la gloria ma per la propria salvezza. Sebbene feroci, non erano però i Galli così barbari, come sogliono essere ricordati da gli scrittori classici. Il grado della loro civiltà è misurato dalla magnifica suppellettile funeraria restituita dalle necropoli galliche, specie da quelle di Montefortino (Arcevia), alle quali appartengono le auree corone che si ammirano nel Museo archeologico di Ancona. Essi, tra i barbari che invasero l'Italia, osarono primi calpestare il sacro suolo di Roma, mettendone per un momento in pericolo l' esistenza (396 a C.). Ma Roma, cui il terribile *Veh victis!* doveva risuonare come una continua minaccia, non fu tranquilla finchè, dopo una lotta secolare, non li ebbe sterminati. Allora il Regno dei Galli Senoni scomparve per sempre, e Roma si affacciò vittoriosa su l' Adriatico, deducendo al di quà dall'Appennino la prima Colonia marittima e militare: *Sena-Gallica*. (283 a C.).

Nell' orbita di Roma

Dopo lo sterminio dei Galli, con i quali si chiude la serie etnografica dell' Italia antica, la Città nostra, squarciato il velo misterioso della leggenda, s' inoltra decisamente nella storia, entrando nell'orbita luminosa dell' astro che omai sorge trionfale su l' orizzonte. La sua luce piove benefica su la vinta metropoli e tutta l'avvolge con suggestiva potenza, imprimendole il suggello della Romanità. Non più *Sena*, ma *Sena-gallica* quind' innanzi sarà chiamata, perchè possa distinguersi dall' etrusca sorella (Siena); e godrà tutti i privilegi e i diritti di Roma stessa, non escluso il diritto di *suffragio* e il privilegio *sacrosanctae vacationis*.

Sotto l'alito possente della Dominatrice, l'antica Sena si trasforma: nuovi abitanti, nuove leggi, nuovi costumi. È recinta di solide mura, costruite nella consueta forma rettangolare dell'accampamento romano, tagliato perpendicolarmente da due vie principali intersecantisi nel centro, e limitate da quattro archi frontali. Sorgono in breve templi, fori, terme, anfiteatri, che artisti Greci adornano di statue, perchè, se Roma conosce la gloria delle armi, non possiede ancora lo splendore delle arti. Ma dei monumenti della civiltà romana non sono a noi pervenuti che pochi avanzi lapidei o musivi, ben presto dispersi dall'ignoranza o dalla rapacità degli uomini. Unico monumento superstite, che ricorda la presenza dei *Seviri* (magistrato di sei persone addette al culto di Augusto) in Senigallia, è una lapide murata sotto il portico del Municipio, con incisa questa iscrizione sepolcrale:

L. PVPIO. BUCCION. - MATERIARIO - SEX. VIRO - AMPIA. P. F. PAVLA
VXSOR V.

Non poca, durante la Repubblica, fu l'importanza militare della nuova Colonia, destinata a vigilare, dalla sua posizione strategica, il dominio romano. Qui presso — *ad Senam Gallicam*, scrive T. Livio — risonarono i primi squilli delle trombe guerriere, annunzianti l'inizio di quella titanica lotta, che, dopo dubbia fortuna, doveva avere il suo tragico epilogo su la destra del Metauro,

là 've Livio e Neron per la campagna
sparser dell' Affrican l' armi e la spene,

(LEOPARDI - *Paralip.* III, 3).

assicurando per sempre il predominio di Roma su tutto il bacino del Mediterraneo, e il trionfo della civiltà latina nel mondo (207 a. C.).

L'epica gesta è ricordata nelle due seguenti iscrizioni, su le testate del nuovo ponte sul Cesano:

IN QUESTA VALLE - NELL'ANNO - CCVII AVANTI CRISTO - I CONSOLI CLAUDIO NERONE - E LIVIO SALINATORE - DISTRUSSERO - IL MERCENARIO ESERCITO - DI ASDRUBALE - PER SALVARE - LA CIVILTÀ DI ROMA.

SCENDANO - AL MARE NOSTRO - SOTTO QUESTI SOLIDI ARCHI - ERETTI - DALL'AMM.NE PROVINCIALE - DI PESARO-URBINO - LE NON TEMUTE ONDE DEL METAURO - RISONANTI - DEI FASTI DELL'AGRICOLTURA E DELLA GLORIA DI ROMA - MENTRE SICURO - SOPRA IL TRANSITO FERVE - NELLA COMUNIONE - DEGLI SPIRITI E DEI COMMERCI - ANNO MCMXXV - DEL REGNO - DI S. M. VITTORIO EMANUELE III.

Sorvoliamo e corriamo. Vittima degli orrori delle guerre civili, venne Senigallia ferocemente saccheggiata e devastata nell'81 a. C. da Pompeo, luogotenente di Silla. Risorta, fu, con Rimini, Pesaro e Fano, occupata da Cesare, dopo l'ardito passo al Rubicone, donde emerse l'impero (48 a. C.).

Politicamente divisa da Augusto l'Italia in 11 regioni, *Sena Gallica*, venne assegnata alla regione sesta; e nei successivi mutamenti avvenuti sotto gli altri Imperatori, la medesima restò alternativamente compresa, ora nella regione dell'Umbria, ora in quella del Piceno. E quando, nella divisione Costantiniana (330 d. C.) dell'Impero in quattro *Prefetture*, — Oriente, Illirico, Gallia, Italia —, quest'ultima fu distinta in 17 *Provincie*, Senigallia fece parte del *Piceno Annonario* (obbligato cioè alle prestazioni), che allora comprendeva quel tratto di paese che si stende tra l'Esino e il Rubicone.

Segue alla morte di Teodosio M. la ripartizione dell'Impero tra figli Arcadio ed Onorio, e Roma non è più la capitale del mondo. Arrivano i barbari: la rovina! L'impero Romano d'Occidente, dopo tanti secoli di gloria, va ignominiosamente a finire, con l'imbelle Onorio, a Ravenna, dove Odoacre depone l'ultimo Imperatore: Romolo Augustolo (a. 476).

Alba cristiana

La mancanza assoluta di documenti e di attendibili tradizioni, irreparabilmente sommersi nel generale naufragio del Medioevo, non permette di precisare l'origine della Cattedra episcopale senigalliese. Sul limitare appena del secolo VI, n'è dato incontrare le prime vestigia: Venanzo, il primo della serie dei Vescovi di Senigallia, storicamente certo, perchè il suo nome si legge negli Atti del Quarto Sinodo Romano, detto *Palmare* (a. 502).

Non così incerti però appariscono gli albòri del Cristianesimo nascente in questa Pia Città, essendo noto che, in virtù del Pallio arcivescovile concesso dal Papa, sul principio del III o su la fine del II secolo, al Vescovo di Foligno S. Feliciano (158-251), questi potè gettare i primi semi dell'Evangelo nell'Umbria nel Piceno negli Abruzzi e nella Sabina. E sebbene nessun Cronista locale accenni all'Apostolato di S. Feliciano nella nostra Città, tale Evangelizzazione è però ricordata da una leggenda che, dopo l'edizione di Foligno del 1715, nel 1900 rivide nuovamente la luce per opera dei Bollandisti, i quali la trascrissero da un prezioso codice milanese del sec. XIV:

Transiens ad Picenam provinciam — dice il documento — *ubi multas urbes, scilicet Pinnem, Asculum, Firmum, Auximum, Doricamque Anconam, Senogalliam quae in Pentapoli regione sita est, convertit ad Dominum.* Ciò è poi confermato dalla presenza del Vescovo Senigalliese, Transimondo, monaco Avellanense, alla solenne consecrazione

della Cattedrale di Foligno (a. 1146), cui intervennero quasi tutti i Vescovi delle città evangelizzate dal Santo. Da questi precedenti non sembra illogico dedurre l'antichità ancora della prima Cattedrale di Senigallia, essendo uso della Chiesa, nei primi tre secoli, collocare il Vescovo nelle città più insigni, ove fosse già organizzata una Comunità cristiana. E indiscutibile è l'importanza dell'antica gloriosa Colonia Romana, situata su la Via Flaminia, una delle grandi arterie consolari, destinate a trasmettere la vita e il movimento politico intellettuale e morale del centro a tutte le diramazioni del vasto Impero. Dunque Venanzo deve aver avuto dei predecessori.

Ma chi sarà stato il primo Vescovo di Senigallia? Non è illecito avanzare delle ipotesi, sempre con la cautela che impone la responsabilità scientifica, a garanzia della serietà storica. Costumavasi anticamente eleggere quale Patrono delle città il primo Vescovo, spesso Martire, che ne aveva tenuta la sede. Ora è storicamente certo che la più antica Chiesa Cattedrale, ricordata da gli storici, fu eretta nel sec. VI, ad onore della Vergine e di S. Paolino Confessere, il quale, come affermano gli stessi Bollandisti, non poteva essere quello di Nola, *quem sibi civitas Patronum adoptavit*, solo nel 1271. Non potrebbe pertanto ravvisarsi in questo ipotetico S. Paolino il primo Vescovo di Senigallia, consecrato forse dallo stesso S. Feliciano, e sostituito poi nel 1271, per ragioni a noi ignote, dall'omonimo Paolino di Nola?

Tutto ciò è probabile; ma il velo che inesorabilmente ci occulta le vicende della più remota antichità non sarà forse sollevato giammai.

Nell'età barbara

Prima ancora che la ferrea unità del mondo latino fosse spezzata, quando la barbarie dilagò furiosa su le province dell'Impero, Senigallia, la vetusta metropoli dei Galli Senoni, la fiorente colonia dei Romani, fu tra le 25 città Picene, da Alarico ferocemente abbandonate al saccheggio ed alle fiamme (409 d. C.). Ma breve fu il trionfo del barbaro, perchè, dopo la espugnazione di Roma (a. 410), vagheggiando

ancora nuove conquiste, egli morì a Cosenza, presso i suoi Goti, che lo seppellirono con armi e tesori in una fossa scavata nell'alveo del Busento, provvisoriamente deviato:

Cantò allora un coro d'uomini:
— Dormi, o Re, ne la tua gloria!
Man romana mai non violi
la tua tomba e la memoria! —

(CARDUCCI - La tomba nel Busento -)

Non passerà gran tempo, e la sirena dell'Adriatico, rialzando fieramente il capo dalle fumanti macerie, saprà resistere alle future invasioni barbariche, e sfuggir quasi all'oppressione Longobarda, splendendo per circa due secoli, fulgido astro, nella costellazione della *Pentapoli marittima*, sotto l'egida dell'Esarcato imperiale di Ravenna.

Trascorrono così turbinando le dominazioni dei Goti, dei Greci, dei Longobardi, che spazzano via gli ultimi avanzi della civiltà antica, la quale, tra i fieri contrasti dell'alto medioevo, va a rifugiarsi nel silenzio dei chiostri. Distrutto il regno Longobardo da Carlo Magno, le due *Pentapoli* — la marittima e la mediterranea — l'Esarcato di Ravenna e il Ducato di Roma costituiscono la celebre donazione dei Re Franchi al Papa, la cui temporale sovranità rappresenta il potere più nazionale allora esistente in Italia.

Come altre città della Marca però, anche Senigallia, sebbene sottoposta di diritto al domininio papale, pure di fatto seguitava ad esser governata dai Conti istituiti da Carlo Magno e succeduti gradatamente ai Duchi Longobardi, quali rappresentanti la persona e l'autorità del Principe.

« Ma gl'imperatori Sassoni, intendendo a frenare l'anarchia ribelle dei grandi feudatari, ne avevano spazzato i possedimenti, e, confinando essi nelle contee della campagna, avean trasmesso ai Vescovi la signoria della città » (Carducci - *Svolgim. d. lett. naz. II*).

Assai estesa era allora anche la giurisdizione esercitata dal Vescovo di Senigallia, come *Conte del Sacro Palazzo o Palatino*, su la vasta zona dei castelli che sorgevano nei dintorni della Città e in altri luo-

ghi compresi fra l'Adriatico e l'Appennino, il fiume Esino ed il Cesano. Di sì estesi diritti resta documento solenne il Diploma del 29 Maggio 1223, col quale Papa Onorio III conferma al Vescovo Senigalliese Benno o Bennone, con amplissimi e perpetui privilegi, la giurisdizione di molte Chiese e Pievanie della Diocesi, e il possesso e le rendite di moltissimi castelli castellari e corti.

Ma di tanti diritti e privilegi non restano ora, col titolo di Conte, che la *spada* e il *morione*, esposti su l' Altar maggiore della Cattedrale, nei giorni dei Pontificali solenni: mesti ricordi d'un lontano passato.

Verso la fine del secolo XI, non poche città dell' Italia sett. e centr., profittando della lotta fra Impero e Papato, si sottrassero all' obbedienza dei Vescovi e dei Conti, inalberando il gonfalone della libertà.

Sorse così il Comune che, travolgendo in una luminosa affermazione della collettività latina, gli ultimi avanzi dell' individualismo feudale, di origine germanica, trionfò ancora in Senigallia, nei secoli XII e XIII, sebbene talvolta intramezzato da temporanee tirannidi.

Fra tante lotte politiche e sociali, pure a Senigallia, per la miglior tutela dei diritti della Comunità, viene delineandosi, accanto al Collegio Consolare, la figura non ancora ben precisata del Podestà; finchè a mezzo il secolo XIII apparisce chiara e stabile questa nuova magistratura, che determina la completa personalità giuridica del Comune: un gran passo verso lo Stato.

Del Podestà, de' suoi diritti, de' suoi doveri largamente trattano i nostri Statuti (*Statutorum... civit. Senog.* — Lib. I, R. 4, 7, 8, 9, 12, 26, 29. - Lib. III, R. 1, 107 — Lib. V, R. 30, 77).

Uno dei primi e più illustri Podestà di Senigallia fu, nel 1256, Martino del Cassero, Nobile Fanese, interprete insigne del *Jus civile*, frequentemente citato dalle Glosse col semplice appellativo: *Martinus de Fano*, che acquistò tanto grido nella cattedra dello Studio di Bologna, da essere salutato: *omnium legentium Princeps.*

Disgraziatamente non ci è pervenuto il nome di quel degno magistrato, il quale aveva l' abitudine di scrivere e poi portare da sé le lettere, per esserne sicuro del recapito, suscitando il noto proverbio: « Il Podestà di Senigallia comanda e fa da sé », proverbio che ha

lasciata una poetica risonanza anche nel *Malmantile riacquistato* di L. Lippi (Cantare X, St. 46):

> *Bisogna, dice (Paride), con questa canaglia*
> *Far come il Podestà di Sinigaglia.*

Ma i Comuni, che avevano gloriosamente conquistata la libertà, non avevano saputo conseguire la pace; perchè, mascherando coi nomi nefasti di Guelfi e Ghibellini odi regionali, non cessavano dal combattersi l'un l'altro ferocemente. E Senigallia, or Guelfa or Ghibellina, battagliera sempre, in difesa dei propri privilegi e diritti altrui, durante la Crociata bandita da Urbano IV contro lo scomunicato Manfredi, col prevalere della fazione Guelfa, provocò lo sdegno dello Svevo, che non fu pago se non quando le sue orde saracene non l' ebbero quasi rasa al suolo, « diroccando con indicibile crudeltà ed atterrando le mura, le fabbriche ed ogni altro nobile edificio della grandezza romana, che in qualche parte dal furor de' Goti eran rimasti immuni ed illesi » (Siena, *Storia d. C. di Sinig. Tip. Calvani. 1746, pag. 103).*

Ma su le rovine la Gloria!

Post Fata resurgo

Tutti gli antichi cronisti sono unanimi nel descrivere il tragico spettacolo della distrutta Città, quasi deserta, circondata da paludi, infestata dai briganti annidati nel folto dei boschi vicini, e sopratutto desolata dalla malaria, tanto che il Vescovo Fr. Giovanni II (1328) ottenne di trasferire la sua residenza nel Palazzo di Corinaldo *(Arch. comm. di Senig. — Mem. div. VI, 14).*

Ovunque note dovevano essere le condizioni malariche della Città, se ne parlano parecchi scrittori, tra i quali ricordasi *Cene da la Chitarra* (sec. XIV), la cui fine ironia traspare da questi versi:

> *Di agosto vi reposo en aire bella*
> *en Sinegallia che ne par ben fina.*

Nel 1333 sembra Senigallia in parte risorta dalle sue rovine, poichè da un documento esumato dal Tondini *(Memorie d. vita di F. Marchetti, pagg. 49-50)*, nell'Archivio della locale Cancelleria Vescovile, risulta che, ripristinata la magistratura civica, ben LV furono i Consiglieri senigalliesi convenuti il 9 marzo di quell'anno in pubblico Parlamento: « In reformatione cuius Consilii facto et misso partito per dictum Dominum Potestatem ad bussolas, et palottas, secundum forman Statuti dicte Civitatis placuit maiori parti, videlicet LIII in Parlamento et in Consilio existentibus, qui miserunt eorum palottas in bussola nigra de sic, non obstantibus duobus contrariis, qui miserunt eorum palottas in bussolam albam de non....... »

Benemerito delle rinnovate sorti di Senigallia fu il Card. Egidio Alvarez d'Albornoz, Arcivescovo di Toledo (1300-1367), guerriero e statista, uno di qui grandi Prelati del medioevo, che reggevano il pastorale come uno scettro ed erano pronti a deporlo per impugnare la spada. Legato Pontificio in Italia dei due Papi Avignonesi, Innocenzo VI e Urbano V, per rivendicare alla Chiesa le città della Marca e Romagna, abbandonate da mezzo secolo alla mercè dei tirannelli, il Cardinale seppe con le armi e con la sagacia politica così bravamente condurre la sua campagna di risottomissione, da riuscire in breve a dar ordine ed unità allo Stato Ecclesiastico. E ben poteva andar lieto il bellicoso Arcivescovo di Toledo dell'opera compiuta! « Richiesto di rendere i conti, aveva risposto a Urbano caricando un carro con le chiavi delle ricuperate città e inviandoglielo senza motto» (D'ANNUNZIO).

Nell'aprile del 1357 convocò l'Albornoz a Fano il noto *Parlamento della Marca*, in cui vennero promulgate le famose AEGIDIANAE CONSTITUTIONES, le quali accordavano la *Libertas Ecclesiastica* ai Comuni, per sottrarli alla tirannide dei feudatari.

In Senigallia, attorno ad una delle torri risparmiate dalla furia sterminatrice dei Saraceni, fece il Legato costruire una *Rocchetta*, nell'area ove sorge il Castello Roveresco, ad insieme ordinò anche altre fortificazioni in riva al mare, presso l'odierno Foro Annonario. Con tutto ciò Senigallia era ancora tanto angusta e tanto povera, che l'Albornoz, nella classificazione delle città e terre marchigiane inserita nelle sue *Costituzioni*, non esitava a collocarla nella penultima delle cinque categorie, tra le *parvae civitates*, insieme con Corinaldo, Montenovo, Serradeconti, Serra S. Quirico, ecc.

Quegli cui spetta la gloria della vera e completa rinascita di Senigallia è

> . . . . *il chiomato Sigismondo,*
> *la procellosa anima imperiale*
> *ch' ebbe poche castella e non il mondo.*

Il giorno della Pentecoste del 1450, secondo una cronaca senigalliese quasi contemporanea; il 4 maggio o il 3 giugno del 1448 conforme scrivono l'Albertini ed il Ridolfi, Sigismondo Malatesta, che fin dal 1444 aveva ottenuto da Eugenio IV l'investitura della Città, confermatagli dal successore Nicolò V *(Bolla datata da Fabriano, 29 agosto 1450)*, sotto la direzione dell'arch. Maestro Antonio da Vercelli e di Baroccio da Fano muratore, incominciò le nuove costruzioni e fortificazioni di Senigallia.

Il numero notevolmente grande di proprietari forestieri, i più dell'alta Italia, registrati in un vecchio Catasto del 1489, è la migliore conferma della notizia riferita da pochi storici e cronisti contemporanei, che il Malatesta prima e Giovanni della Rovere più tardi, per allettar molti a ripopolare la devastata ed abbandonata Città, avevano diramato bandi per tutta Italia promettendo « donazioni di terre, prerogative municipali, remissioni di debiti, ed... esenzione piena e perpetua di dazi e gabelle per tutte le robbe che se portassino in la città......

Ancora dette libertà a quelli che venissero...., che loro con il Podestà facessino conseglio e che lor potessero liberamente donar, a chi venisse ad habitar, terreno quanto che loro adimandavano ».

Bellissimo esempio, degno di essere anche ai giorni nostri imitato!

Allettati da così larghe promesse, « incominciorono molti cittadini a venir ad habitar e artesani » a Senigallia, che a novella vita stava risorgendo dalle sue ceneri.

Fu tra i primi ad accogliere l'invito lusinghiero del Malatesta, il Bergamasco Antonio Passeri, il cui discendente Aurelio, nel 1550, si congiunse in matrimonio con la sorella di Clemente VIII, Elisabetta

Aldobrandini, dalla quale nacque l'unico figlio Cinzio, Card. di San Giorgio, ultimo mecenate di T. Tasso, che a lui volle dedicato il rifacimento del suo Poema: *La Gerusalemme conquistata*.

Mentre più intensa ferveva l'opera intorno alle nuove costruzioni, gli « huomini del castello di Scapezzano... continuamente instavano che Senigaglia come luogo infame si lasciasse ruinata in quel modo ch'era già lungamente stata, e che fosse del Vescovato e delli nuovi habitatori priva, et aggrandito il loro castello con nuovi habitatori ».

Male però loro incolse, perchè Sigismondo, non potendo raffrenare la collera « quelli huomini... con ingiurie e minaccie da sè discacciò con dire che, se un'altra volta li facessero instantia di quello che più volte avevano fatto, li farebbe ruvinare Scapezzano e portare da loro stessi la pietra nelli fondamenti della nuova cittade, senza lasciare pur memoria di quel luogo » (Fig. 1).

Non era passato ancora un decennio di febbrile lavoro, e già « si tingevan di rosa al raggio mattutino » non più i ruderi superstiti al furore barbarico dei Saraceni, ma i templi i palagi le torri della Città risorta, munita di solide mura, i cui ultimi avanzi scomparvero nel Settecento, dietro la marmorea galleria dei Portici Ercolani.

Tali innegabili benemerenze per altro non basteranno mai a far dimenticare l'empio vandalismo del Malatesta, che volle distrutta nel 1458 la vetusta Cattedrale di Senigallia, risparmiata perfino dai Saraceni; mentre dall'Alberti faceva in Rimini elevare ad Isotta degli Atti un tempio, ricco di tutte le grazie della Rinascenza pagana, nel quale però, osserva C. Ricci, « è l'assenza quasi totale di ogni vero emblema religioso ».

Ridottosi, dopo la disfatta del Cesano (13 agosto 1462), nell'ultimo lembo che ancor gli restava della vasta Signoria, — Rimini, la città natale, — quivi il ribelle Sigismondo, riconciliato col Papa e con Dio, mestamente chiuse la travagliata esistenza. Sempre così: vincitori, potenti, prepotenti, nel turbine della gloria, innanzi alla debolezza umana; nell'ora estrema, vinti ed umiliati, innanzi alla divina Bontà infinita, la quale

« ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei ».

A l'ombra della Rovere

La rinascita di Senigallia condotta a buon punto dal Malatesta, e dopo di lui faticosamente continuata a traverso tante vicende, — tra le quali l'effimera Signoria del feudatario di Montemarciano, Giacomo Piccolomini (1472), durata sole « undici ore » — con migliori auspici dovea riprendere la sua ascesa trionfale, durante la dominazione dei Rovereschi, inauguranti il periodo più splendido, la vera Età Augustea della storia senigalliese. Nel Concistoro del 12 ottobre 1474, il nuovo Pontefice Sisto IV, secondando le sue mire nepotisti che, assegnava in feudo il dominio di Senigallia e del suo contado, del Vicariato di Mondavio, di Mondolfo e di San Costanzo al nepote Giovanni della Rovere, Duca di Sora ed Arci, di cui poco prima erasi combinato il matrimonio con Giovanna, figlia del Conte Federico III di Montefeltro: vincolo fortunato che valse ad intrecciare indissolubilmente le fortune dell'antica e gloriosa dinastia dei Montefeltro con la gente nuova esotica dei Rovereschi. L'ingresso solenne del Prefetto Giovanni della Rovere nella Città feudale avvenne il 28 decembre 1474. « E fu gran festa de foco e de campane e de bombarde.... — narra l'Albertini *(Descrittione dell'antica e nuova città di Sinigaglia)* — e fra l'altre cose che si fecero si piantò una cerqua in Piazza con un breve motto che diceva; DIV DVRABIT ».

Operoso e sapiente fu il governo di questo principe, il quale costruì la Rocca, rifece il porto, aprì un Ospedale, edificò Monasteri e Chiese, fra le quali « Santo Pietro con un bello ed alto campanilo »; mentre prosperava l'agricoltura, fiorivano i commerci e le industrie, ed equamente veniva amministrata la giustizia. Assai utile gli fu nella promulgazione delle leggi, l'opera del celebre giurista, Angelo Orlandi da Corinaldo, che più volte, in sua assenza, rimase al governo dello Stato.

A Lui, morto tra il compianto universale, (6 nov. 1501), e sepolto nella Chiesa delle *Grazie*, succedette, per diritto d'investitura, il figlio Francesco Maria I, nato « nella sua cittadella di Sinigaglia nel anno della nostra salute 1490 a dì 25 di marzo ». In virtù poi dell'adozione confermata da Giulio II (10 maggio 1504), essendo egli succeduto nel 1508 allo zio materno Guidobaldo, nel Ducato di Urbino, d'allora in

poi i Rovereschi s'intitolarono: *Duchi d'Urbino e Signori di Senigallia*.

La maschia figura di Francesco Maria I della Rovere, valente capitano ed esperto reggitore del suo Stato, ch'egli seppe ingrandire e rivendicare contro l'iniqua usurpazione dei Borgia e dei Medici, rivive gagliarda nella stupenda tela del Tiziano, col motto superbo: *Ipse Sibi* (*R. Galleria degli Uffizi* - Firenze).

Politicamente e militarmente, tra tutti i suoi predecessori e successori, egli è l'unico che meriti il posto d'onore a fianco del *Grande* zio, Federico III di Montefeltro, col quale Urbino entra nell'orbita della vita italiana. Pur troppo il suo nome è però infaustamente associato al fatto più luttuoso della storia moderna, il *Sacco di Roma* (a. 1527), che egli non seppe o non volle impedire.

Ma quell'impulso iniziale di vita impresso, nella gloriosa fioritura della Primavera Italica, dal primo Roveresco, che fece di Senigallia una città emula delle Capitali di altre Signorie, non si arrestò nè sotto Francesco Maria I, nè sotto i successori. Fu alla Città concesso in quel tempo anche il privilegio della *Zecca*, situata, come vuole la tradizione costante, presso l'antico Ospedale, *(Piazza Simoncelli)*. Nè mancò, dietro le ripetute insistenze del Vescovo Fr. Pietro Ridolfi, la istituzione di un'*Officina tipografica* qui aperta dal Veneto Pietro Farri, il quale vi stampò il primo libro, col titolo: *Canto — alla Santiss. — Vergine di Loretto — ad imitatione della — Cantica di Salomone — di Nicola degli Angeli — In Sinigallia — Appresso Pietro Farri*. MDXCIIII.

Un esemplare di questa preziosa rarità bibliografica si conserva nella Biblioteca Vaticana (R. I. IV, 730).

Se a Francesco Maria I si deve il merito di aver concepito il disegno delle nuove fortificazioni di Senigallia, secondo i moderni criteri dell'architettura militare; al figlio Guidobaldo II, succeduto nel 1538, spetta la gloria di aver proseguita e condotta a termine l'opera paterna, sopraintendente e commissario della fabbrica, Franceschino Marchetti degli Angelini, Patrizio Bergamasco e Senigalliese, Uffiziale Gentiluomo e Ministro dei Duchi d'Urbino. Come apparisce da un'antica carta topografica (Fig. 2) — *L'Italia illustrata* di GIO. BLAEU — AMSTERDAM 1603 —, pentagonale a baluardi fu la nuova pianta della Città sostituita alla debole e vecchia cinta malatestiana a torrioni, di cui può ancora vedersi un lembo superstite, di fronte all'ingresso del diroccato *Albergo Roma*. I più celebri architetti militari del Cinquecento, Pier Francesco da Viterbo, Michele Sammichele, Gian Giacomo Leonardi, Giacomo Reghizzi da Modena, e particolarmente il Pesarese Carlo Folgatti diedero mano al gran lavoro, la cui prima pietra fu gettata con straordinaria solennità, il 13 marzo 1546, all'angolo del rivellino, che guarda verso Ancona, dove leggevasi incisa l'iscrizione:

GVIDVBALDVS . II . VRBINI . DVX . IIII .
SENOGALLIAM . RESTAVRAVIT
DIE . XIII . MARTII . M . D . XLVI

A ricordare il fatto vennero coniate dal Duca, intorno al 1555, alcune medaglie, portanti l'effigie di Guidobaldo nel diritto circondata dalle parole: GVIDVS VBALDVS II VRBINI DUX IIII; e nel rovescio la pianta schematica della Città col motto: CVI NOVA SVRGIT SENOGAL. L'importanza strategica e militare di Senigallia, rispetto al Ducato, come aveva consigliato ai Rovereschi di fortificarla secondo le nuove esigenze dei tempi, così li animò a stabilirvi prima una guardia permanente, e a costituirvi poi una *Compagnia d'artiglieri o Scuola di bombardieri* (Decreto 15 marzo 1553).

Da Guidobaldo passò il Ducato, nel 1574, al figlio Francesco Maria II, che fu il sesto ed ultimo Duca di Urbino, e il quarto Signore di Senigallia. La sua morte, occorsa il 25 aprile 1631, pose termine, per mancanza di sucessori, all'investitura; e lo Stato, Pontefice Urbano VIII, ritornò, per diritto di devoluzione, sotto l'immediato dominio della S. Sede.

Tragico intermezzo

Torva si profila sullo sfondo del quadro Roveresco la figura di Cesare Borgia, la cui opera fraudolenta e crudele fermò la possente fantasia politica del Machiavelli. Era appena succeduto al padre, sotto la reggenza materna, il piccolo Francesco Maria, quando fu costretto a riparare precipitosamente a Mantova prima e poi in Francia, incal-

zato dalle armi del Valentino, aspirante, col favore di Alessandro VI, al dominio d'Italia. Già Imola, Cesena, Forlì, Pesaro, Rimini e Faenza, più con sanguinose insidie che con armi leali, eran cadute in suo potere, qnand' egli si volse alla conquista di Senigallia, bramoso di soffocare quivi nel sangue, la congiura contro di lui ordita, nell'Abbazia di Magione, già castello dei Templari e dei Cavalieri di Malta.

Il « fatto raro e memorabile » avvenuto in Senigallia nell'infausta notte del 31 decembre 1502, in cui furono proditoriamente strangolati Vitellozzi Vitelli e Oliverotto Freducci da Fermo, palpita in tutta la sua tragica realtà, nella descrizione di N. Machiavelli, il quale, Commissario dei Dieci di Firenze, seguiva da vicino le mosse del Duca. Con le milizie del Borgia qui giunse anche *l'ingeniero* — capo dei servizi del genio — Leonardo da Vinci, per l'espugnazione della Rocca, che, valorosamente difesa dal Doria, si arrese solo la mattina del 1° gennaio 1503.

Dove accadde il tragico episodio? Non certo nella Fortezza, che ancora non si era arresa; e neppure nel Palazzo del Duca, più tardi edificato. La tradizione costante addita come teatro del tradimento, la casa già di Messer Berardi da Parma *(Via G. M. Mastai-Ferretti n. 13, A)*, una delle più antiche della Città, se non nell' architettura esterna, nella sua interna struttura. Anche lo stemma marmoreo, murato una volta nel cortile ed ora visibile sul muro esterno, farebbe supporre che il palazzo appartenesse ai Della Rovere, e che, dopo la fuga di Fr. Maria, l' usurpatore, in segno di trionfo, volesse appunto insediarsi nell' abbandonata residenza del vinto nemico.

Inutile delitto! Con la morte inopinata di Alessandro VI (18 agosto 1503), tramonta il sogno superbo di colui, che i cronisti argutamente dicono malato di *cesarite*. *Aut Caesar, aut nihil*, era il suo motto. Gli ultimi atti del Valentino dimostrano però quanta codarda viltà albergasse nell'animo di quell'uomo, poco prima salutato un eroe: non un gesto magnanimo, non fierezza, non dignità illuminano il suo tragico tramonto.

« L'auspicato Signore d'Italia, osserva il Portigliotti, non si palesa che un piccolo Capitano e un grande delinquente ».

Rinnovamento edilizio

Era Senigallia, alla metà del sec. XVIII, tutta chiusa nell' angusta cerchia pentagonale di Guidobaldo della Rovere — visibile ancora lungo *Via Margherita* — e limitata su la destra del fiume Misa dal tratto delle più antiche mura Malatestiane, a traverso le quali si apriva, unico ingresso all'interno, la bastionata *Porta Vecchia*, presso l'imbocco del Corso attuale. Altro spazio volevano omai le merci affluenti numerose da tutti i centri industriali d' Europa; altro aere chiedevano agli 8000 cittadini i 30.000 forestieri, che annualmente qua convenivano, per la famosa *Fiera*, dalle più lontane regioni d' Oriente e d' Occidente.

Ben comprendendo Benedetto XIV (Lambertini) l'importanza della Fiera, da cui, quasi da unica fonte, attingeva Senigallia la linfa indispensabile alla propria esistenza, invece di lasciar inaridire questa sorgente vitale, come avevano inutilmente tentato i Rovereschi, e come più tardi inconsultamente attuarono, senza compensi, altri governi, romanamente affrontò e risolse, assistito dal genio benefico dell'Ercolani, l' arduo problema edilizio, perchè non solo la Comunità potesse trar vantaggio da gli affitti delle botteghe, ma potesse anche la cittadinanza guadagnare con le pigioni delle case.

S' inaugura pertanto nel 1746 un movimento edilizio, che tende alla sistemazione definitiva della Città, in virtù della duplice *Ampliazione* decretata dalla munificenza papale, come è documentato dai molti volumi che si conservano nell' antico *Archivio comunale*. Su disegno dell' architetto Osimano Alessandro Rossi, e sotto la direzione di Mons. Ercolani, viene tracciata lungo la destra del Misa la spaziosa via fiancheggiata da gli eleganti Portici in pietra d' Istria, sormontati da sontuosi palazzi. Su quest' arteria principale viene a far capo, con le altre vie interne, il Corso che, demolito il vecchio Vescovado, per il *Taglio*, va quasi direttamente a congiungersi, a traverso un ponte levatoio gettato sul fiume, con la nuova *Via Grande (Via Carducci)* (fig. 3), in fondo a cui quasi arco trionfale, si apre la monumentale *Porta Lambertina*. Ma poichè tale trasformazione edilizia, se offre spazio più ampio allo scambio delle merci

e conferisce maggior decoro alla Città, non risolve l'altro problema forse ancor più grave degli alloggi, il Papa ordina l'esecuzione del nuovo piano regolatore, progettato dall'architetto Pesarese Melchiorri ed approvato dal Vanvitelli, per il quale alla vecchia Città viene incorporata tutta l'area, nota col nome di *Terra Vecchia* o *Prato della Maddalena, (Chirografo pontificio, 22 decembre 1757).* Così in breve Senigallia rimane commercialmente e artisticamente rinnovata, assumendo, in virtù della Fiera, quella originale conformazione edilizia, che le conferisce un'impronta aristocraticamente moderna.

La Fiera Franca

« Se v'ha esempio pratico più manifesto dell'azione dell'elemento economico su la vita d'una città o d'un popolo, questo è quello offertoci dalla Fiera di Senigallia. Tutto in Senigallia è dovuto alla Fiera » (R. MARCUCCI - *L'antico Archivio com. di Senigallia, p. 56*).

Famosa nell'Occidente e nell'Oriente, celebrata dai Poeti, illustrata dall'Arte, la *Fiera di Senigallia* cela misteriosamente le sue origini tra le ombre leggendarie dei secoli lontani. Come tutte le leggende però, così anche la leggenda del Conte Sergio e della sposa Marsigliese, mentre illumina d'un raggio di poesia l'aurora della *Fiera*, già detta della *Maddalena*, rivela un fondo di verità storica nell'elemento religioso, la Festa cioè di S. M. Maddalena, dalla quale doveva spontaneamente germogliare quel rudimentale mercato, degno di assurgere più tardi all'onore di primaria istituzione cittadina.

Con straordinaria solennità solevasi celebrare, il 22 luglio, la Festa della Patrona, fino almeno dal tempo non precisabile cui risalgono gli Statuti cittadini, i quali ne determinano le norme. Quindici giorni prima del grande avvenimento, il Podestà doveva ordinare « infrascriptis personis et artificibus, capitaneis seu sindicis castrorum dicte civitatis » l'acquisto di un cero per ciascun'arte, e il giorno 22 « de mane, hora consueta oblationis, se personaliter presentare cum dictis cereis, comitiva et signis sue artis.... et cum uno homine de quolibet fumante seu domo.... ante Palatium comunis », per procedere quindi

processionalmente verso la Chiesa della Santa. Segue l'elenco dei personaggi: « Consiliari Cives et litterati; Mercatores; Aromatarii; Aurifices et Fabri; Sutores; Calzolarii; Barberii; Fornarii; Carpentarii; Muratores; Fornazarii; Triculi et Revendericuli; Ortulani; Hospites et Tabernarii; Piscatores et Marinarii; Bubulci; Sclavones; Castrum Scapezani; Castrum Riparum; Castrum Roncitellorum; Castrum Montisradi » *(Statuti ms. Lib. V, rubr. 129).*

Nè poteva in tanta solennità mancare il fascino della musica, per la quale nel 1506 la Comunità spese quasi 50 fiorini (scudi 25), così ripartiti:

« Fiorini 16 a 16 Trombetti — fiorini 1 e bolognini 8 a 2 Tamburi e 2 Ribecchini venuti da Jesi — fiorini 20 a 2 Tamburi per l'armata venuti dalla Serra de Conti — fiorini 12 a Bartolomeo dallo Staffolo sonator d'Arpa » *(Bollettari-Repertorio, c. 671).*

Qual meraviglia quindi che prima o poi qualche mercante accorto abbia voluto approfittare dello straordinario concorso dei devoti, come è avvenuto di altre fiere celebri, per esitare i propri prodotti, iniziando così, quasi senza volerlo, un semplice mercato locale? Ma non è questa ancora la storica Fiera, indipendente dalla festa religiosa, munita di regolare *franchigia*, Fiera che gradualmente salirà a tanta importanza da gareggiare in fama con le più clamorose Fiere dei secoli passati.

Ultima forse delle Fiere del Medioevo, prima certo di quelle dell'età moderna, la nostra, per quanto è dato raccogliere dalle poche e frammentarie carte scampate al doloroso naufragio dell'antico Archivio Comunale, e non già in base al falsificato documento Vannucciano (Siena, - *Storia*, p. 340), sembra non risalire oltre la prima metà del secolo XV, al tempo cioè della ricostruzione di Senigallia, intrapresa da Sigismondo Malatesta. Questi — narra il nostro più antico Cronista anonimo — « dette libertà a quella Città che li debiti, che havessero quelli che venivano.... non potessero essere astretti, nè convenuti per niun tempo mai (immunità personale). Ancora le diede la libertà, che per la robba che se portasse in questa città, mai per niun tempo se li potesse domandar daccio o gabella alcuna » (immunità reale).

Malgrado però la *franchigia*, per quasi tutto il secolo XVI, la Fiera non oltrepassa i limiti di un modesto mercato appena regionale. Solo dalla fine del secolo XVII sino al cambiamento radicale introdotto nella produzione e negli scambi dall'applicazione del vapore, la Fiera, favorita da speciali condizioni geografiche economiche storiche, e sastenuta dalle cure della recente dominazione ecclesiastica, si eleva a dignità di istituzione civile.

La durata della *franchigia*, che nel periodo delle origini era ristretta al solo 22 luglio — Festa di S. M. Maddalena — durante la dominazione Roveresca, va lentamente estendendosi dai tre ai cinque giorni; i quali diventano otto — i tre precedenti e i quattro successivi al 22 luglio — nel 1548 o nel 1549; finchè nel 1633, sotto la rinnovata dominazione Pontificia, si raggiunge il numero di giorni 16 — dal 15 alla fine di luglio —. Ultimo limite inderogabile, imposto alla durata della Fiera, fu quello di giorni 22 — 20 luglio — 10 agosto; fissato da Pio IX nel 1851.

Un colpo di cannone da gli spaldi della Rocca annunziava, a mezzanotte del 19 luglio, l'inizio della Fiera, bandita nel nome del Sovrano; ed un altro colpo parimente avvertiva che Fiera e Franchigia eran cessate. Numerose erano in questo tempo di straordinario movimento di forestieri, le disposizioni di polizia, per impedire disordini; e severe le pene contro i contravventori. Essendo saggiamente proibito per le vie della Fiera il transito (*Lett. d' udienza* - V. 17, c. 160), al Marchese Baviera trasgressore della legge, « senza riguardo ai magnanimi lombi, il legato Cerri, il 25 luglio 1672, fulmina l'ordine di intentare processo, carcerarne il cocchiere e dargli — al cocchiere s'intende! — tre tratti di corda in pubblico ».

L'unica area primieramente riservata alla Fiera era il *Porto*, indicante, nei secoli XVI e XVII, non solo il *Rione Orientale* — così detto, perchè popolato di mercanti Greci, come ne fede la superstite nomenclatura esotica delle sue strade — ma anche le oderne Vie *Ercolani e Principe Amedeo*, comprese, prima delle nuove fortificazioni di Guidobaldo II, tra il Lungomisa di destra e la scarpata delle antiche mura Malatestiane. In comunicazione diretta, per la libera via del mare, con tutti i paesi bagnati dall'Adriatico e con quelli del lontano Levante,

Senigallia poteva così accogliere, a traverso il Porto-canale, proprio sul posto del Mercato, i cento e cento velieri, dalle variopinte insegne, i quali rapidamente riversavano le abbondanti mercanzie nei numerosi fond-chi dell'una e dell'altra sponda. Le imbarcazioni stesse, ormeggiate lungo le rive, si trasformavano in botteghe di rivendita, ove era dato gustare veri vini navigati e autentico caffè orientale.

Ma in seguito, resasi insufficiente quell'area alla *Sparsa*, ossia mostra delle moltiplicate merci, queste, malgrado i divieti governativi, cominciano a penetrare entro le mal vietate mura, invadendo arditamente le vie e le piazze della Città.

Centro della Fiera è sempre il *Corso*, con la *Marceria* Doria *(Piazza Armellini)*, aperta fin dal 1793 su l'area del vecchio Duomo, e così chiamata dal nome del Legato d'Urbino, che aveva favorita l'impresa. Qui, dove si dànno convegno i maggiori negozianti delle principali città italiane e straniere, le cose più belle e più preziose, sapientemente disposte nelle artistiche vetrine e su i banchi rivestiti di stoffe colorate, invitano all'osservazione, all'ammirazione, all'acquisto. Sono i diafani *merletti* di Burano, i *veli* ed i *velluti* di Bologna, le *sete* e i *broccati* di Francia, le *pannine* d'Inghilterra, le finissime *tele* di Germania e d'Olanda.

E tra i morbidi drappeggi delle stoffe cangianti, tra i fantastici festoni di trine vaporose impalpabili, brillano, nel fulgore dell'oro e dell'argento, le collane, gli anelli, e gli orologi di Ginevra, mentre i quieti candori delle perle raddoppiano i lampi ai diamanti.

In luminose gallerie, prolungate da specchi e raddoppiate in tutte le parti da vividi riflessi, sembrano trasformati i Portici sottostanti al già *Albergo Roma*, ove oscillano i superbi cristalli di Murano e di Boemia, e si colorano di strane iridescenze le splendide ceramiche di Pesaro e d'Abruzzo. Artistici mobili, provenienti da Venezia e prodotti dall'industria locale, si ammirano sotto gli altri Portici, fino a *Porta Cappuccina (Porta Garibaldi*, ora scomparsa), dove, pur non mancano *droghe*, che però in più larga copia affluiscono nella *Contrada di S. Rocco Vecchio (Via Armellini)*, la quale, come l'odierna *Via Cavour*, fino al 1792, non aveva ancora uscita nel *Corso*, arrestandosi sul fianco destro dell'antico Duomo.

La più varia mercanzia si pigia negli angusti ed oscuri fondachi del *Terziere Orientale:* accanto a casse di *stoccafisso* e *baccalà*, a barili di *sardine* e di *aringhe*, a balle contenenti *pellami greggi* di discutibile odore, si offrono allo sguardo, tra *lane cotoni* e *papuzze*, i così detti generi del Levante: *droghe, medicinali, caffè* e *frutta secche*.

Tenevano fondachi in *Via Ospedale Vecchio* (ora scomparsa) negozianti Triestini, che commerciavano in *vini* e *liquori* francesi e spagnoli. Nella prossima *Via dei Commercianti*, oltre ai venditori di *coltelli, forbici* e di altri strumenti di ferro e d'acciaio, trovavansi quelli che tenevano più vistose botteghe ricche di *cristallerie*, di *maioliche*, di *porcellane* comuni ed artistiche. Nè mancavano, presso l'attuale *Porta Saffi*, librai di Ancona e di Venezia, sebbene a' quei tempi assai modesto fosse il commercio dei libri negli Stati Pontifici.

Prima che una legge salutare severamente vietasse, in seguito ad abusi, non pure l'uso ma la vendita ancora delle armi, il commercio delle *ferrarecce* e delle *armi da fuoco* esercitavasi, con gran lucro, da negozianti Bresciani, lungo la *Strada del Teatro (Via G. Battisti)*.

A gli Ebrei era riservato il Ghetto, il cui groviglio di vicoli, oscuri e irregolari, rigurtitava d'ogni specie di tessuti, dalle finissime *tele* e *pannine* di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda, di tinte delicate evanescenti, ai grossolani *frustagni* e *rigatini* di uso popolare.

In *Via Pozzo Bianco (Via Cavour)*, nei sontuosi negozi Vandier, Martel, Bonomi, Magi, ondeggiavano tra lucidi velluti sapientemente ammucchiati a collinette, *sete multicolori*, in un vago armonioso disordine.

Via delle Carceri (Via Fagnani) era preferita dai Veneziani, che vi mettevano in mostra spumeggianti cascate di candidi *merletti* e corone di scintillanti *cristalli*; dai Triestini, con *telerie pellami* e *calzature*: e dai Tedeschi d'Austria, con *pannine* e *telerie*.

Rinomata in *Via Sacro Monte (Via G. M. Mastai)* la Ditta Levi e Camerini di Senigallia, la quale in *coloniali* e *corami* possedeva un capitale di oltre 60.000 sc. romani. Nè mancavano nella medesima contrada altri mercadanti, che vendevano all'ingrosso *chincaglie, pelli, lino, canape*, ecc. del valore complessivo di 400.000 scudi.

Cordami di lino e di *canapa*, e *oggetti di legno* d'uso domestico trovavano posto nelle numerose botteghe della *Via del Seminario (Via Umberto)*; occupata da Frabrianesi, con *corami* e *calze*, e da Anconetani con *droghe* e *generi* diversi di Levante e di Ponente, era la strada della *Sinagoga (Via Arsilli)*. Nella *Contrada S. Martino (Via Marchetti)* stazionavano negozianti della Germania, il cui capitale di *pelli conciate* e *gregge*, di *zinco, piombo, rame* e *lane*, ascendeva al valore di mezzo milione di scudi romani.

I rinomati *giocattoli* di Norimberga, gioia dei bambini, apparivano nella *Contrada del Duomo (Via G. Bruno)*, chiamata anche *Via dei Tedeschi*. La vista appunto di questi ninnoli, in terra straniera, suggerì al Poeta bavarese Augusto Von Platen (1796-1835) i seguenti versi sentimentali, soffusi di nostalgico affetto:

Wenigen deutschen Produkten und, bloss Spielwaaren von Nürnberg
Sah ich. O seid, Deutschlands zarte Symbole gegrüsst!

Poche merci Tedesche e semplici Giocattoli di Norimberga
Io vidi. O salve, della mia Germania, Simboli gentili!

Non ostante però che la Fiera dalla nativa sede del *Porto* fosse passata ad invadere, qual impetuoso torrente, quasi tutte le Vie dell'antica e della nuova Città, occupando perfino i secondi piani; pur tuttavia cominciava a traboccare violenta dai cento e cento magazzini, incapaci omai a contenere la colossale e svariata massa di tante merci, per rifluire all'aperto, su le due rive estreme del canale — fuori *Porta Marina* e fuori *Porta Clementina*, ossia allo *Squero* — dove confusamente si accatastavano lunghissime *travi* ed altro *legname* da *costruzione*; file di casse contenenti *pece* e *catrame*; alte piramidi formate di barili con *salumi* Veneti, Istriani e Dalmati; otri e botti d'*olio* de' Pugliesi; casse di *saponi*; balle di *tabacco*, di *lana*, di *pelli gregge* provenienti dalla Dalmazia e dall'Albania; ceste di *pasta* e sacchi di *frutta secche*.

E quasi ciò non bastasse al dinamico tumulto della Fiera, uno sciame di venditori ambulanti — *urlatori e berlinari* — severamente vigilati pel loro contegno poco rassicurante, ingombravano le piazze e le vie, offrendo petulantemente in vendita ai passanti, nella rumorosa varietà dei loro linguaggi, *aghi, filo, fettucce, bottoni, saponette, gio-*

cattoli, frutta, leccornie, tutto.... meno le *caramelle di Torino* e le *cartoline illustrate.*

E sopra questo rumoreggiante mondo fantastico, solenne si distende il caratteristico *tendato* (fig. 4) che, in omaggio ad una pretesa modernità, sarà più tardi inesorabilmente soppresso.

È il *tendato* « un enorme velario di grossa tela greggia, che su tutte le vie dove più ferve il movimento, dal 1758 in poi viene teso all'altezza di un primo piano nobile e che, riparando uomini e merci dai raggi del sole di luglio, trasforma la Città vecchia in qualche cosa come un grandioso e fantastico *Bazar* orientale, in un'unica immensa galleria, dalle molteplici braccia fuggenti a perdita d'occhio, avvolte in discreta penombra, sotto le quale, luci e colori si attenuano voci e grida si smorzano, fondendosi e confondendosi in un unico vasto brusio » (R. MARCUCCI — *La Fiera di Senigallia* — Ascoli Piceno, Ed. Cesari, 1915, p. 205).

Su la soglia dei tempi nuovi

Allorquando squillarono le rauche trombe della Rivoluzione Francese, Senigallia, tra le prime a insorgere, vide anch'essa piantato l'albero della Libertà, intorno al quale andava esercitandosi l'eloquenza demagogica di improvvisati oratori. Occupata il 23 decembre 1797 da un Distaccamento della Guarnigione francese di Ancona, essa fu vittima della insolente rapacità dei fanatici *Patrioti* d'oltr'Alpe i quali, nella loro stupida ignoranza orpellata di democrazia, non risparmiarono neppure gli stemmi marmorei dei nobili Palazzi, che serbano ancora i segni dell'ira loro bestiale contro l'odiata aristograzia.

Dopo la proclamazione della *Repubblica Romana* (10 febbr. 1798), Senigallia fu dichiarata Capoluogo del Dipartimento del Metauro; per essere poi aggregata al *Regno Italico*, fino alla caduta di Napoleone.

Intanto gli avvenimenti incalzano. Le passate rivoluzioni avevano insinuato nell'animo degli Italiani desideri tali di libertà e di indipendenza, che omai nessuna forza d'armi sarebbe riuscita a soffocare. I malcontenti della restaurazione, non potendo all'aperto, con la leggerezza dell'impazienza e il miraggio di troppo rosee speranze, si gettano perdutamente a cospirare nell'ombra delle società segrete. La elezione del Papa senigalliese, Pio IX, che generosamente concede l'*Amnistia politica* (16 luglio 1846); che da l'alto del Quirinale benedice l'Italia (10 febbraio 1848); che firma lo *Statuto*, dichiarando di voler « dare il soffio della vita ad elementi percossi di morte », riapre alle speranze, in un impeto di delirante entusiasmo, il cuore degli Italiani.

Ma ecco i moti politici del '48 - '49 travolgere, nelle loro speranze e nelle loro sventure, anche Senigallia, donde rapido spiegava il volo l'*Inno di Guerra*:

Patrioti, all'Alpi andiamo,
su, fratelli, andiamo al Po.
Perderem se più tardiamo:
già il Tedesco c' insultò,

composto da L. Mercantini, allora qui professore di Umanità e Rettorica; e musicato dal M.o senigalliese G. Zampettini. « La mia canzone — scriveva il Poeta dal campo al padre — è cantata da tutte le truppe che passano qui, e tutte le bande la suonano; e spero che la sentiranno anche i Tedeschi! »

Corrono altri anni ancora, e il 13 settembre 1860, cinque giorni avanti la battaglia di Castelfidardo, dove non ingloriosamente si ripiegherà la Bandiera papale, Senigallia, occupata dalle milizie nazionali di Vittorio Emanuele II, viene annessa al Regno d'Italia. È però da deplorare che la Città nostra, la quale meritamente fino allora, per ragioni geografiche e storiche, aveva fatto parte della Provincia di Pesaro e Urbino, sia poi passata alla Provincia di Ancona.

Suona intanto l'ora della riscossa: Senigallia che non aveva mancato di dare il suo contributo di sangue alle guerre dell'Indipendenza Italiana, si illumina, nell'ultima grande Guerra di redenzione, dell'eroismo de' figli suoi, ai quali, commossa e riconoscente ha già dedicato, in Piazza Garibaldi, un mesto ricordo, all'ombra della Croce consolatrice.

Monumenti civili

Di pianta quasi rettangolare, Senigallia conserva ancora intatta la cerchia delle sue mura castellane, coronate di caratteristiche torrette cilindriche e animate da poderosi bastioni, tra i quali si aprono le tre Porte superstiti: *Porta Saffi (*già *P. Braschi)*; *Porta Lambertina*, disegnata dall'arch. Rossi di Osimo; *Porta Mazzini (*già *P. Colonna)*, su disegni di G. Stefani, arch. della Prov. d'Urbino. Le fosse di circonvallazione, colmate sotto le cortine e i baluardi, circondano ancora la Rocca Roveresca torreggiante verso il mare, che in origine ne flagellava la possente scarpata. Tre estesi sobborghi — il *Penna*, fuori *P. Saffi;* il *Pace*, fuori *P. Lambertina;* il *Portone*, fuori *P. Mazzini* — che vanno prendendo ogni giorno maggior sviluppo, costituiscono la periferia della Città, la quale osservata dall'alto, si rivela come una vasta metropoli, superba de' suoi fastosi palazzi, maestosamente distesa su l'una e l'altra sponda del fiume, in cui si specchia la lunga biancheggiante teoria dei Portici monumentali (fig. 5).

Caratteristica fra tutte, *Via Margherita*, per la sua singolare conformazione, non può non attrarre l'occhio del curioso *Turista:* da un lato si alternano gli avanzi delle mura Guidobaldine incorporate in grandiosi edifizi dall'aspetto ferrigno, dietro i quali, per vie anguste e irregolari, si dispiega il *Terziere* più antico *cinquecentesco*, che si incentra nel *Palazzo Comunale* dominante *Piazza Roma*; si allineano dall'altro fianco le costruzioni più moderne del *Terziere settecentesco*, tagliato da vie ampie e regolari, che sboccano in gran parte nell'alberata *Piazza Garibaldi*, che il popolo seguita ancora a chiamare *Piazza del Duomo*. Grandeggiano intorno intorno, nella sobria eleganza della linea architettonica, come in trepida attesa che il loro

fato si compia, fastosi palazzi, tra i quali, quasi vergognosa si affaccia una rozza casupola, nota discorde nell'ammirabile armonia dell'insieme.

Ultimo *Terziere*, su la sinistra del fiume, è il *Porto*, il più povero il più antigienico, ma anche il più pittoresco; dalle strade lunghe strette parallele, su le quali si aprono le porte basse d'abitazioni miserabili, ove manca l'aria e la luce. Mentre qua e là le donne lavano e ciarlano, nel vivace caratteristico dialetto *portolotto*, i ragazzi scalzi, sudici, ma robusti, s'inerpicano agili lungo il pendio erboso delle mura; schiamazzano, s'inseguono, si rotolano fraternamente con i gatti e le galline. Ma questo Rione, un giorno landa straniera, mercè la generosità dei buoni e l'interessamento delle Autorità costituite, va ora avviandosi ad un risanamento igienico e morale, di cui sarà confortevole promessa l'auspicata risurrezione della CASA DEI BAMBINI PIO IX.

Il Palazzo Comunale

« A dì p.o luglio 1613 il Magistrato venne ad abitare nella nova Residenza del Palazzo, che fabrica la Comunità, e p.ma stava a casa a nolo ».

Come rilevasi da questa nota d'Archivio, a differenza di altre città vicine che vantano Palazzi pubblici di veneranda antichità, Senigallia assai tardi ebbe casa propria per la sua civica Rappresentanza, colpa delle non troppo floride condizioni finanziarie del Comune, essendo anche allora il bilancio disperatamente inelastico.

L'edificio, interrottamente costruito a ridosso di altra fabbrica preesistente, si erge solenne, con la sua torre inghirlandata, su l'arioso portico monumentale, che si apre all'ultimo sorriso della Rinascenza (Fig. 6). E l'autore? Non sembra vada lungi dal vero chi fa il nome di Muzio Oddi (1569-1639), che allora primeggiava, godendo la particolare fiducia del Duca Francesco Maria II, tra i valorosi architetti, fiorenti nell'aristocratica Corte d'Urbino.

Ma se i documenti si rifiutano di rivelarci il nome dell'artista, non mancano di notare la ricompensa decretata all'*Architetto del Duca*, dal Consiglio Municipale: « ....quando non vogli denari (fior. 24) seli (*sic*) compri un vestito d'ermellino velutato ». (*Arch. com. Cons.* XVI, 171-172).

Posteriore è la costruzione della Torre per le campane, annunziata dal consigliere Santino Pianoni, nella seduta del 3 aprile 1625. I lavori tosto iniziati dovettero restare bruscamente interrotti, per l'inopportuno ricorso del Castellano, rivelatoci da una lettera del Duca di Urbino al suo Luogotenente di Senigalllia. Ma l'opera incominciata non venne sospesa sotto il nuovo Governo Pontificio, che il 18 novembre 1637, concedeva « di poter alzare la torre o Campanile d'orologgio, conforme al dissegno »; finchè, dopo varie vicende, si giunse al « Coppolino » compiuto nel 1644 dal m. Ventura Gandolfi Marangone, e tuttora emergente su i circostanti edifici, radioso nel sole, o fosco nella penombra della sera. La campana che dall'aerea sua dimora vide al basso le povere generazioni affaticarsi a vivere un poco e passare senza ritorno, fu sostituita ad altra logora dal tempo, nel 1770. Del peso di lib. 4933, essa mostra effigiate, tra graziosi fregi ornamentali, le immagini del Crocefisso, della B. V. di Loreto, di S. Paolino, di S. Maria Maddalena e di S. Vincenzo Ferreri, con questa iscrizione :

AD DEI HONOREM AD PATRIAE PRAESIDIVM ET ORNAMENTVM CIVIVMQVE CONCORDIAM S.AE MARIAE MAGDALENAE COMPATRONAE DICATAM SENATVS POPVLVSQVE SENOGALLIENSIS RENOVAVIT ADAVXIT ANNO REPARATAE SALVTIS MDCCLXX MENSE IVNII

IOANNIS BAPTISTAE DONATI AQVILENSIS OPERA

Mancava ancora l'orologio a completare la decorazione della Torre; ed a questo pure provvide la sollecitudine degli Avi. Già tre secoli prima un altro orologio, su più antica Torre, aveva segnate le ore non sempre liete ai buoni Senigalliesi, come rilevasi da una vecchia cronaca cittadina: « In l'anno 1470... fu fatta la Torre del Horologgio per mano di un maestro da Fabriano, il quale stette un anno a farlo ; e per fino a quel tempo non havevano sonate ore in Senigaglia». Ma quel primo cronometro, opera di un Gio. Batt. Santi, non ebbe la ventura di giungere sino a noi. Ad un altro orologio accennano le « *Cronache Mastai* » (Vol V, p. 125), notando : « La mattina delli 9 agosto 1770 Fr. Filippo Capucino di Fano consegnò ai deputati dell'Orologgio

Pubblico, Mastai e Roberti e Magistrato il lavoro... e subito fu consegnato dai Deputati al nuovo Orologiere di nome Giorgio Boldrighini di Fossombrone, con paga annuale di sc. 18. »

Artistico gioiello decorativo, che mette una nota di fresca gaiezza tra le armoniche linee di *Piazza Roma*, è la canora fontana del Nettuno (Fig. 7), il quale, nel vano di un arco della marmorea Loggia comunale, fiero si aderge, nella sua vigorosa modellatura giambolognesca, su le mutilate sirene, gorgoglianti la pura linfa nell'ovale della sottostante tazza baccellata, eretta sul dorso di quattro delfini. Era bello contemplare un tempo il volo dei grigi colombi, che, a somiglianza di quelli di San Marco a Venezia, graziosamente volteggianti nell' azzurro, scendevano a rendere il loro omaggio gentile all' antico dio marino, per indugiarsi poi tubando, quasi marmorei bassorilievi, su i multiformi aggetti del vetusto monumento.

Fin dal 1741, sotto l'arco centrale del Portico, rischiarata la notte da una lampada votiva, sorrideva, Nume tutelare, una dolce Madonna, tra i Santi Patroni di Senigallia.

Ma un giorno nefasto, quella tela del Giacciati, ivi messa per concorde volontà di popolo, in memoria dell' impetrata liberazione della Città dal duplice flagello del terremoto e del colera, scomparve, arbitrariamente sostituita da una bugiarda iscrizione. Oggi finalmente, fugata dalla vivida luce del Fascio Littorio, la nera lapide è tornata a nascondersi nelle tenebrose caverne, donde non avrebbe mai dovuto uscire, a disonore di Senigallia ed a strazio del più grande tra gli illustri suoi figli.

Ben diviso, nelle varie sue parti, è l'interno, cui si accede, a traverso un oscuro ambulacro, per un'ampia scala, costruita con pietra del Furlo, nel 1754, su disegno dell'architetto Alessandro Rossi di Osimo. Nota dominante del Palazzo è l'Aula Massima settecentesca (Fig. 8), sobriamente adorna di stucchi e pitture, animata da busti di personaggi illustri e incoronata da una leggiadra galleria. La maestosa vôlta disegnata dal Cav. Bonamici architetto di Rimini, fu eseguita dal capo m.ro muratore Pergolese, Sil.ro Galeotti. La pittura prospettica del centro della vôlta, e i paesaggi dei quattro medaglioni sovrastanti alle porte laterali, si devono al pennello di Giuseppe Torreggiani da Bologna. Tra i busti che adornano la Sala, donato al Municipio dallo scultore Nicola Lucci, è da ammirarsi quello di S. E. Mussolini che, a giudizio dei competenti, per sicurezza di modellatura, è uno dei migliori ritratti del restauratore delle fortune d'Italia, il cui carattere d' indomita energia palpita nelle marcate linee del volto, con potente evidenza.

Intonato a signorile eleganza si presenta il *Gabinetto del Podestà*, adorno di rossi cortinaggi che pendono gravi da porte e da finestre, e ricco di severo mobilio di stile antico finemente intarsiato di madreperla. Son qui raccolti, in attesa di una più conveniente sistemazione, i migliori quadri del Comune: una *Sacra Famiglia* di scuola Raffaellesca; una *Madonna col Bambino*, entro ricca cornice barocca, copia del Sassoferrato; una suggestiva *Natività* di Scuola Fiamminga; una *Adorazione de' Magi*, forse di Scuola Bolognese, ecc. Altri quadri, di non scarso valore artistico, sono distribuiti nelle varie sale del Palazzo, tra i quali giova ricordare un vigoroso *San Girolamo*, del Guercino; una *Vergine* con i *SS. Protettori*, del Corvi, ed una scena mitologica rappr. *Giove e Giunone*, di Giuseppe Bezzuoli. Risalta nell'ufficio del Segretario un finto arazzo, in cui, con profondo sentimento pittorico, la concittadina Carlotta Morici Zandri ha saputo fedelmente riprodurre l' *Aurora* di Guido Reni (Roma - *Palazzo Rospigliosi*), tutta vibrante di luminosa bellezza poetica.

Tra molti ritratti di Papi, Cardinali e Prelati, campeggia un somigliantissimo Pio IX, lavoro assai lodato di Bozzi Natale Senigalliese. Interessante, nell' anticamera del Podestà, se non per l'artistico, certo per il suo storico valore, è la serie completa dei Duchi d'Urbino.

Nel Guardaroba del Comune si conserva la *Mazza d' argento*, di cui Benedetto XIV volle privilegiare il Magistrato di Senigallia. Primo Mazziere fu Francesco Magnani, con l'onorario di 12 Scudi Romani.

Destinata a miglior sede, nell'ultimo piano del Palazzo Comunale, accanto all' antico Archivio della Città, trovasi la Biblioteca, ricca di ben 20.000 volumi, fra i quali non mancano codici pergamenacei, incunaboli, ed altre pregevoli edizione antiche e moderne. Sebbene successivamente sia andato sempre aumentando il suo patrimonio librario, per la generosità di illustri cittadini, pur nondimeno essa deve la sua

fondazione alla munificenza dell'erudito Card. N. Antonelli (1698-1767), sotto il cui ritratto meritamente si legge il motto oraziano: *Totum muneris hoc tui est.*

La Rocca Roveresca

Vanta ogni città qualche monumento che più la caratterizza, fissando i tratti più notevoli della sua fisonomia storica ed estetica. Se torreggia sul porto di Ancona l'Arco di Traiano, se a Fano s'incurva l' Arco d' Augusto, e si gloria Urbino del suo Palazzo Ducale, ben può andar superba Senigallia della sua Rocca Roveresca (Fig. 9), una delle più pure eleganze architettoniche, che il morente Quattrocento abbia donato alle Marche. La leggiadra mole, coronata la fronte di una ghirlanda marmorea di archetti pensili profondi e snelli, dall' antico fossato emerge maestosa, con i quattro formidabili torrioni angolari, evocatrice di tragiche visioni e di fantastiche immagini medievali, specie quando il candido velo della luna ne raddolcisce le linee. Incise nel travertino delle cornici, delle feritoie, degli architravi, si leggono ovunque le sigle: IO . DVX e IO . PRE . perchè fu il Duca Giovanni della Rovere, Prefetto di Roma, che nel 1491 volle affidata al genio di Baccio Pontelli (1450-1492?) la costruzione della Fortezza, sul vecchio maniero malatestiano, là dove nel 1355 l'Albornoz avea fatto innalzare, a difesa della Città, una *rocchetta.*

Al nome del Pontelli sembra debba associarsi il nome del grande Zaratino Luciano di Laurana — o di Vrana, come vuole il Calzini —, « il poeta della linea e della massa », il quale nel 1474 si trovava presso Costanzo Sforza, per la Rocca che il Signor di Pesaro voleva « gagliarda e ornata ».

Pochi anni dopo è ricordato, quale suo ultimo lavoro, il ponte della Rocca di Senigallia, che domina la luminosa *Piazza del Duca*, così caratteristica nella sua pittoresca asimmetria deliberatamente voluta dal gusto estetico dei nostri antichi, i quali intendevano in modo meno rigido ma più armonico assai dell' odierno, le norme della simmetria.

Molto oggi ha perduto il vetusto monumento della primiera nobiltà, sia per le volgari soprastrutture che ne deturpano la classica purezza della linea; sia per l' inconsulto smantellamento del prossimo fortino, contro cui si è rabbiosamente accanito il piccone demolitore.

E meglio apparirebbe il Castello, nella sua esteriore maestà, tanto a chi percorre in treno la riviera, quanto a chi esce dalla stazione ferroviaria, se fosse completamente isolato, e se i tutori civici del patrimonio artistico e delle glorie patrie non avessero consentita quel-l' ingombrante fabbrica, che a gli interressati potrà sembrare una meraviglia architettonica, ma a quelli, che non hanno perduto il senso innato del bello, apparisce invece una nota stridente e in contrasto con l' estetica e con le leggi dello Stato.

Resistente al furore delle onde, che andavano un tempo ad infrangersi contro le rubuste muraglie, fu sempre la Rocca formidabile ai nemici, specie ai Veneziani, i quali nel 1643, durante la guerra di Urbano VIII con i confederati, provarono come fossero valenti tiratori, gli allievi della celebre *Scuola de' Bombardieri*, istituita in Senigallia da Guidabaldo Feltrio della Rovere.

Del fatto glorioso è perpetuata la memoria in una lapide, sotto il portico del Palazzo Comunale:

D. O. M. - CONSACRA LA FAMA ALL'ETERNITÀ IN - QUESTO MARMO L' ARMATA VENETA DI - 9 GALERE ET 2 GALEAZZE A DI 4 7BRE - 1643 DA SENOGAGLIESI SCONFITTA - ET CON LA MORTE DEL SUO COMAND.TE - TOMASSO CONTARINI ET DI ALTRI - MOLTISSIMI DA QUESTI LITI RIBUTTATA - SENZA ALCUNA LESIONE.

Il visitatore che, attraversando la Piazza — centro d'intensa vita cittadina nella gioiosa fioritura del Rinascimento — penetra nei misteriosi oscuri meandri della Rocca, rivive gli anni dei secoli lontani. Malgrado le non poche alterazioni interne, qua e là — specie nell'appartamento del Castellano — appariscono ancora i segni della bellezza antica, nei peducci che, variamente scolpiti ad aquile, sirene, e blasoni, sostengono gli spigoli delle vôlte; negli stipiti delle piccole porte (Fig. 10), sorgenti in candeliere di delicatissimo intaglio; negli architravi leggiadri e nelle merlettate cornici di cesellato lavoro. E pregio accresce a questa signorile decorazione, su la quale si è barbaramente disteso

uno strato di calce, la bella contemperanza — che ammirasi ancora nel Palazzo Ducale di Urbino — tra le forme naturali e le ideali, tra l'ornato cioè attinto dal vero e l'ornato puramente fantastico. Di squisita fattura è poi la fascia marmorea che, correndo sotto elegantissime finestre, lungo una parete del cortile, svolge delicate curve ornamentali, intrecciando armoniosamente, tra conchiglia e conchiglia, le araldiche ghiande roveresche.

Dalle ampie terrazze sovrastanti ai quattro baluardi, l'occhio spazia lontanamente dalla città sul mare sparso di vele, su le amene vallate e su i colli ridenti, dietro ai quali si profilano maestose le vette dell' Appennino Umbro-Marchigiano, cui sovrasta « sommo di quegli ardui massi » il Catria, immortalato del verso di Dante. I più bei sogni, che possa accendere fantasia umana nel pensiero e nel desiderio, su quei marmorei spaldi, risonanti un giorno di bellici fragori, e oggi nido pacifico di anime solitarie, trovano aria e cielo degni del loro sconfinato aliare. Oh le ore mirabili, di gioia raccolta e d'ispirazione serena, che si godono lassù, nella fresca e ventilata apertura degli aerei balconi, mentre il mare azzurreggia tra le candide vele latine, e biondeggiano le messi nei campi!

Nè poteva mancare la nota romantica, che suol fiorire a l' ombra di tutti gli antichi castelli medievali.

Chi ama le strane avventure, chi si nutre di sogno e di poesia potrebbe scorgere ancora, nel placido sereno della notte, profilarsi alta sugli spaldi dell' antica fortezza, la liliale figura della bella Castellana, Ilda, la figlia del Marchese Giovanni Baviera, la quale — come narra il Garagnani (*La perla di Senigallia* - Racconto) — ingenuamente sorride al novello trovatore Lisandro e cade vittima del suo amore sfortunato; mentre l' altro va a nascondere l' atroce dolore in Assisi, sotto le ruvide lane di S. Francesco. E storia? è leggenda? Sotto il velo della soave novella amorosa, sopravvive forse il ricordo di qualche reale passione?

Il Palazzo Ducale

Povero di arte, ma ricco di storia, lieto de' suoi ricordi ducali e papali, sorge contro la Rocca, nella Piazza adorna dell'artistica fontana, non paga dei troppo moderni leoni metallici, e invano invocante la gioia del niveo zampillo, emergente dal centro della tazza, per ricadere in un velo d' acqua, nella sottoposta vasca ottagonale. Questi muri imponenti, che fino a ieri avevano resistito all'azione dissolvitrice dei secoli, se non a quella dell'ignoranza degli uomini, dovrebbero essere studiati, come le pagine di un libro, che aspetta lettori e fedeli. Dell'antica gloria il vasto edificio - di cui alcuni fanno autore il Pontelli - altro non conserva al presente che il superbo soffitto cinquecentesco a lacunari, attribuito a gli Zuccari, celebri per la loro feconda abilità decorativa (Fig. 11). Col soffitto, vagamente dipinto a raffaellesche, in una composizione armoniosa e vivace, dovevano accordarsi i cuoi veneziani e gli arazzi fiamminghi pendenti dalle pareti ora deserte, in un organismo di non minore sontuosità. Qui fu un giorno la principesca residenza dei Duchi della Rovere, Signori di Senigallia, i quali, con la grandezza quasi romana della loro personalità, vi portarono l'alito della fastosa Corte d' Urbino, che era « uno dei ritrovi più geniali e più ricercati di quanti allora in Italia fiorivano per ingegno, dottrina e valore ». Ma ora

....ove dame e principi e poeti
a l'ombra delle grandi architetture
spandean le grazie dell' ingegno adorno,
s' apron invan su gli anditi quieti
fughe di stanze : ....

(MARRADI - Reggia Ducale)

Il Palazzetto Baviera

Come Roma possiede il *Palazzo Farnese* e la *Farnesina*, così — se è lecito il confronto — vanta Senigallia, col *Palazzo Baviera (Via*

Arsilli 23-B), dal magnifico scalone settecentesco, anche il *Palazzetto (Piazza del Duca)*, che racchiude entro quattro sale squallide e disadorne e due oscuri gabinetti, stupendi soffitti a stucchi plastici, modellati da F. Brandani (m. circa il 1575), con la collaborazione dello scultore Donnino Ambrosi di Urbino, autore della bronzea statua della *Fortuna* in Fano. Meraviglioso monumento di arte, ignorato da molti, che, mentre esalta la gloria del celebre plasticatore Urbinate, ricorda ai posteri il mecenatismo illuminato dell'illustre Patrizio senigalliese, il Marchese Giuseppe Baviera.

Il Brandani, che accarezzava lo stucco ed il marmo, come il Correggio accarezzava i colori, ha decorato con estrema finezza questi soffitti, ora in basso ora in alto rilievo; li ha sapientemente scompartiti con cornici e con festoni opulentissimi di frutta e di fiori, tra formosi putti palpitanti; lumeggiandoli d'oro, di cui ancora appariscono negli incavi le tracce. Teste, torsi, braccia, gambe sporgono dalle vôlte con movimenti agili e corretti, dove il Cinquecento che volge al tramonto cede il posto alla giovinezza del Seicento rigogliosa e trionfante.

« Il complesso decorativo più vasto dovuto al Brandani — scrive L. Serra *(Rassegna Marchigiana ecc. genn. 1926)* — è quello del palazzo Baviera a Sinigaglia. Ad Urbino, nel palazzo Ducale, pur non tenendo conto delle opere che sono nelle Chiese, v'è molto, ma non legato in organismo omogeneo come nel palazzo Baviera ».

Varie le scene, ma uno il carattere che informa le plastiche decorazioni. Sono una mirabile sintesi di storia sacra greca romana, fusa con artistica genialità, nelle visioni delle armoniose vôlte di questa sede veramente regale. In una sala tu vedi figurati, in distinti riquadri, i fatti principali della Bibbia: la *Creazione*, il *Diluvio*, la *Torre di Babele*, ecc. Succede la leggenda delle Età primitive: *Gea* o *Cerere* o la *Natura feconda*, tra le quattro Stagioni, con le 12 fatiche d'Ercole, nelle sottoposte lunette. Il soffitto di un' altra sala è pure a scene leggendarie e preistoriche, riguardanti le lotte tra l' Oriente, rappresentato dai Dori Omerici, e le vecchie razze Pelasgiche dell'Asia occidentale; questi e quelli duellanti a pie' delle mure di Troia. Nel centro della quarta stanza, circoscritta da una ghirlanda floreale, campeggia la *Carità* a mezzo rilievo, con quadretti istoriati intorno: ponte di passaggio tra il mondo antico pagano e il Cristianesimo nascente, il cui trionfo è simboleggiato nelle gesta gloriose di Costantino il Grande, che si svolgono in diciotto piccoli quadri della penultima sala. Prossima è Cappella domestica, ornata di soggetti sacri, ove dicesi abbia celebrato, ospite dei Baviera, S. Carlo Borromeo. Presso un discendente dell' illustre Famiglia, il Marchese Francesco Baviera, conservasi ancora un prezioso cimelio: l' antico genuflessorio di noce sul quale il Santo pregò.

Ed ora vada sincero il plauso di tutti i Senigalliesi alla Contessa Marazzani, che, emula del mecenatismo degli Avi, con l'opera sapiente dell'arch. Moroni, del conte dr. Fiorenzi e dell' ing. Spilimbergo, già si appresta a strappare dall' indegno oblio questo invidiato capolavoro del Brandani, ritornandolo all' antico splendore.

Portici Ercolani e Foro Annonario

Auspice il Senigalliese Mons. G. Ercolani (1673-1759), artista geniale ed elegante poeta, su disegno dell' arch. Alessandro Rossi di Osimo, si distese su la destra del Lungo-Misa, dal *Ponte Garibaldi* al *Foro Annonario*, l'ondulata linea dei *Portici*, in blocchi di pietra istriana, la cui architettura, fu scritto, « appartiene proprio ad uno stile formatosi e svoltosi in Senigallia, che per la semplicità e la correttezza delle linee ricorda l' Etrusco ».

In onore dell'Ercolani, propugnatore tenace del rinnovamento edilizio di Senigallia, fu allora pubblicata una poesia bilingue — attribuita al Fagnani —, il cui ultimo verso così sonava:

Erculeo sic Sena viget renovata labore
(Da erculea man si rinnovata è Sena).

Ben degno di ricordo è un altro architetto Senigalliese, Pietro Ghinelli, « il quale — scrive G. Mamiani — dopo aver adornata la patria di molte e molte altre sue opere architettoniche, volle quasi in testamento lasciare il *Foro Annonario* che a lui come al suo vero inventore s'intitolava e a spese del Comune innalzavasi nell'anno 1835

con pubblica solennità e ricordanza.... Il fabbricato è di figura ellittica, e, circoscrivendo la piazza interna, offre il diametro maggiore di palmi romani 240, ed il minore di 167. È da avvertire che mancano tuttora (s'aspetteranno un pezzo!) alcuni ornamenti.... ciò sarebbe la statua di Nettuno per entro al suo carro marino, su l'attico della pescheria, vari delfini e due bassorilievi in linea de' finestroni circolari attinenti alla pescheria summentovata.... Intorno un porticato spazioso, pavimentato, con soffitto, e sorretto da 24 colonne, e conducente alle quattordici botteghe laterali.... Due archi passanti e comodi pel trasporto di piccoli carri, e per l'accesso de' concorrenti; due archi che mettono su la strada di *Porta Marina*, l'altra su la via detta del *Fortino*.... Vedi qui di fronte all'ingresso principale, tra i due emicicli del porticato, il locale specificatamente prefisso alla vendita del pesce; un quadrilungo sorretto in parte da 12 colonne di eguale materia e da tre pezzi di muro semicircolari....

Vedi una fonte, che con solerte perspicacia l'architetto suggerì di piantare precisamente nel bel mezzo dell'ampio fabbricato.... Codesta fonte ha un bacino semicircolare, e deriva le sue vene dalla vicina grandiosa fontana detta del Duca » *(Memoria presentata all'Accademia agraria di Pesaro)*.

Il Teatro "La Fenice,,

« Dire che il Teatro di Senigallia fu il più importante delle Marche è poco; conviene aggiungere che un tempo meritò d'essere annoverato fra i principali d'Italia. Sorto, al pari degli altri dei piccoli luoghi, da umili principi su la metà del Settecento, cominciò ad emergere fra tutti quelli della regione marchigiana, quando la Città pensò di valersene a dar novello vigore alla decadente Fiera, e riuscì a sostenerla per oltre mezzo secolo ancora con la magnificenza delle sue rappresentazioni ». (G. Radiciotti - *Teatro, musica e musicisti in Senigallia*). Al concittadino Pietro Ghinelli (1759-1834), uno de' più valenti architetti teatrali che vantino le Marche, fu affidata la ricostruzione, in una forma meglio rispondente alle esigenze moderne, del primiero *Teatro Condominale*, già edificato sul baluardo di San Martino, fin dalla Fiera del 1752.

Ma il nuovo *Teatro Comunale*, che aveva veduto trionfare su le sue scene i capolavori del genio di V. Bellini e di G. Rossini, dopo soli otto anni di vita gloriosa, la notte del 9 agosto 1838, misteriosamente crollava, preda delle fiamme.

Passò un anno, e Senigallia, col nome auspicato, *La Fenice*, potè, nell'estate del 1839, inaugurare con legittimo orgoglio un più vasto Tempio dell'Arte, risorto dalle proprie ceneri. Architetto, il nepote di Pietro, Vincenzo Ghinelli (1792-1871), il quale, come per il Teatro di Cesena, così anche per quello di Senigallia, aveva apprestati i disegni di un maestoso ed elegante prospetto.

La vasta platea, di poco inferiore a quella della Scala di Milano, si stende sopra una superficie di circa mq. 182, intorno alla quale girano, distribuiti in quattro ordini, 99 palchetti. Il Palcoscenico, che si apre in un grandioso proscenio di m. 11,80, misura m. 21,70 in larghezza, m. 14 in altezza e m. 35,45 in profondità. Le decorazioni sobrie ed eleganti si debbono allo stuccatore Napoleone Bartoccini, a gli indoratori Carlo e Raffaele Carbonari, e ai pittori Giovanni Gianni e Tranquillo Orsi, professore di prospettiva nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia, al quale è anche attribuito il sipario, rappresentante la riedificazione di Senigallia, ordinata dal Brenno dei Galli Senoni. Sotto però una vecchia stampa, che riproduciamo, si legge: *G. Busato dipinse, B. Marcovich disegnò*. (Fig. 12).

Dall'anno 1816, in cui, mercé il generoso contributo annuo del Comune, il Teatro di Senigallia veniva elevato a dignità d'istituzione cittadina, fino alla soppressione della Fiera franca, fu un succedersi continuo di trionfi drammatici e specialmente lirici, a traverso i quali si manifestava il genio musicale dei migliori nostri compositori ed esecutori. Il teatro di Senigallia dava gloria ai cantanti, come la Scala e il San Carlo: tutte le celebrità artistiche qui convenivano. Ma l'apogeo della gloria musicale fu raggiunto su le scene del nuovo teatro, *La Fenice*, che parve riflettere e irraggiare la luce, che la rinnovata arte italiana diffondeva co' suoi grandi Maestri.

Quante fame e quante fortune non ha rappresentato in Italia questo storico Teatro! Si cercava alla Fiera di Senigallia, vero convegno internazionale, il battesimo dell'arte. La storia gloriosa della *Fenice* ricorda, accanto ai più grandi musicisti, le loro opere immortali, *Semiramide*, *Nabucco*, *Mosè*, *Otello*, *Ernani*, *Poliuto*, *Norma*, *Faust*, *Cavalleria rusticana*, *Gioconda*, *Tosca*.... sempre acclamate da un pubblico cosmopolita delirante. Sotto le armoniche sue vôlte echeggiarono le voci dei soprani Strepponi, Frezzolini, Morandi, Stolz, Bendazzi; ma non quella della grande concittadina Angelica Catalani che aveva suscitato frenetici applausi in tutte le Capitali d'Europa, per l'arte sua meravigliosa, non meno che per la sua affascinante bellezza (Fig. 13). Su l'artistico suo monumento, nel Camposanto di Pisa, si legge questa iscrizione: ANGELICA CATALANI - NATA IN SINIGAGLIA L'ANNO 1785 - MORTA A PARIGI L'ANNO 1848 - ERETTO DAI SUOI FIGLI ALLA SUA GLORIA ED ALLE SUE VIRTÙ.

Non meno acclamate risonarono le voci dei tenori, Poggi, Fraschini, Graziani, Sarti; dei baritoni Ronconi, Tamburini, De Bassini, Cotogni;.... e di tanti altri artisti di fama mondiale. Direttori illustri si succedettero sul podio, quali un De Giovanni, un Biagi, un Mariani, un Mancinelli, un Mascagni; e valenti scenografi, come il Venier, il Ferri, il Liverani, famoso sopratutto per i suoi effetti di luna, colorirono magiche vedute su i grandiosi scenari della *Fenice*.

A gli astri maggiori del canto, si alternavano su queste scene quelli della danza, tra i quali trionfò, nel 1845, l'aerea Fanny Ellsler che si produsse a gli entusiasmati ammiratori, col Ballo *Esmeralda* di Domenico Ronzani. Felice Romani non dubitava di affermare: « Fanny Ellsler è assai più che una danzatrice; è Camilla che cammina su le spiche e non le piega; Iride che si curva in cielo su l'arco suo di colori; Flora che vola pei campi e fa germogliare mille fiori ».

Veramente regali furono le accoglienze prodigate all'Ellsler dai Senigalliesi, che non avevano mai dimostrata tanta effusione, neppure verso la diva del canto, Maria Felicita Malibran, qui apparsa a deliziarne dell'angelica sua voce, nella stagione estiva 1834.

Senigallia fu tra le prime città d'Italia ad applaudire questa regina del canto, nata a Parigi dal celebre tenore spagnuolo Manuel Garcia.

« Insigne rappresentante del romanticismo nell'arte musicale, tutta fiamma, impetuosa, passionata, più vogliosa di sorprendere che di piacere » essa dettava leggi anche nel campo variabile della moda.

Trovandosi appunto a Senigallia, vi conobbe un ombrellaio, disperato per non essere riuscito a lanciare certi elegantissimi bastoni da ombrello. « Non vi arrabbiate, — gli disse la diva — penserò io a farveli vendere ». « E in qual modo? » « Non ve ne preoccupate: mandatemene uno, e vedrete ». Il giorno dopo, all'ora del passeggio comparve la Malibran con un graziosissimo bastoncino cesellato, che faceva abilmente girare, fra le piccole mani, in ogni verso. Il pubblico notò con meraviglia la cosa, e.... pochi giorni dopo il fortunato ombrellaio aveva esaurita tutta la fornitura della sua invenzione. Animato da questo precedente, un cappellaio del luogo, cui non riusciva di imporre una forma di cappello da lui stesso ideata, scrisse una lettera alla celebre artista, accompagnandola con un esemplare dei più belli. E ricevette questa semplice risposta: « Domani attraverserò il Corso col vostro cappello in capo ». La parola venne mantenuta, e la bottega del non meno fortunato inventore fu presto presa d'assalto.

Ma la gloria del vecchio e nuovo Teatro di Senigallia va principalmente associata al nome di due sommi Geni musicali: G. Rossini e G. Verdi. Il primo venne scritturato, durante il carnevale 1806-1807, nel Teatro Condominale, qual maestro al cembalo, per lo spettacolo melodrammatico che vi si rappresentava. Era allora impresario un noto patrizio della Città, il marchese Cavalli, il quale, intuendo il genio del *maestrino*, gli consegnò un libretto perchè si provasse a musicarlo. Dopo quattro anni, era pronta la partitura della *Cambiale di matrimonio*, che il generoso mecenate fece rappresentare al S. Moisè di Venezia. Di qui incomincia l'ascesa trionfale dell'arte Rossiniana.

Al clamoroso successo dell'Opera Verdiana: *I Lombardi alla prima Crociata*, che aveva già trionfato su le scene milanesi, contribuì non poco nel 1843 la presenza dello stesso Maestro, in cui il popolo anelante alla riscossa salutava, « insieme col compositore di genio, il bardo dell'Italia risorgente ». Per Senigallia il Verdi aggiunse una nuova cabaletta all'*aria di sortita* del Poggi; e, per adattarlo alla

voce della Frezzolini, « trasportò in *fa* l'ultimo slancio del finale secondo, dal punto in cui passa in tono maggiore, affinchè tutti i *si* acuti divenissero *la* », ch' era la nota dominante dell' artista.

In onore dell' immortale Maestro, venne murata, sopra l' ingresso laterale del Teatro, questa lapide commemorativa:

QUI - GIUSEPPE VERDI - GENIO MUSICALE DELLA NUOVA ITALIA - LE FATIDICHE MELODIE DE' SUOI « LOMBARDI » - CONCERTÒ - L'ANNO MDCCCXLIII - PLAUDENTI LE MARCHE CONVENUTE - IL COMUNE DI SENIGALLIA - IL XXVI MAGGIO MCMI - COMMEMORANDO POSE.

Piazza Garibaldi

Primeggia su gli altri edifici, dominando, col Duomo (Fig. 14), la Piazza, l'austero **Palazzo Episcopale**, da cui sembra discendere una augusta solennità. Benchè inaugurato dal Card. Honorati su lo scorcio del Secolo XVIII, l'edificio è un nobile saggio di classica architettura, nella correttezza del disegno e nel ritmo dei pieni e dei vuoti, avvivati dall' uso parco della pietra vigorosamente scolpita. Sono tre piani, non divisi da zone o fasce ornamentali, su cui si aprono armonicamente, senza interposti pilastri, ampie finestre, inquadrate in severe cornici di pietra. Maestose quelle del Piano nobile, sormontate da timpani rettilinei, tra le quali trionfa la centrale a timpano curvilineo, che si erge sul balcone sostenuto da poderosi pilastri, fiancheggianti il portale ampio solenne.

Fu ospite in questo Episcopio nel 1814 Pio VII, e nel 1876 il Card. Gioacchino Pecci (Leone XIII), che volle affidato il ricordo del suo soggiorno estivo in Senigallia, a classici versi latini, inviati a Mons. Geremia Brunelli, professore di Belle Lettere, nel Seminario Perugino:

Dum Senae Adriacis, Cancri sub sidere, in undis
Mersor, caerulei mulcet et aura freti;
Me salvere iubes, et pignus mittis amoris,
Vota adfert IOACHIM quae mihi sacra dies . . . . .
Carmina carminibus, votis et vota rependam:
Te bonus incolumem sospitet usque Deus.

Se però l' Episcopio supera in magnificenza il prossimo **Palazzo Pasquini o Marinelli**, gli cede in eleganza. È un fiore gentile, che si ispira amorosamente alle grazie della Rinascenza, adorno di leggiadro balconcino, sotto cui si apre l'ingresso, tra due marmoree colonne.

Altri due artistici palazzi completano l' armonia della Piazza. Il **Palazzo degli Studi** — detto volgarmente il *Doganone*, perchè durante la Fiera qui era il deposito delle merci doganali —, di severa e solida architettura vignolesca, fu costruito, a due prospetti, sul declinare del secolo XVIII. È sede del R. Liceo-Ginnasio, che attualmente riunisce in un solo due istituti di origine affatto diversa: il *R. Liceo Perticari*, uno dei tre Licei Governativi istituiti dal Regio Commissario generale per le Marche, Lorenzo Valerio (Decreto n. 355, 6 novembre 1860); e il *Ginnasio Pio* dovuto alla munificenza di Pio IX (Bolla *Senogalliae urbis*, 1° settembre 1853), diretto dai Gesuiti fino al 1860, laicizzato e pareggiato ai governativi, con Decreto ministeriale del 29 novembre 1861. Il **Palazzo della Filanda**, incominciato da un Micciarelli, e condotto a termine dal Conte Clemente Lovatti, non conserva il primitivo disegno. Grandioso n' è il vestibolo sostenuto da quattro colonne doriche, che torreggiano maestose tra due arcate minori, le quali, marmorea ghirlanda, recingono tutt' intorno la fabbrica monumentale. Si apre nell' interno una vasta corte, che nel 1829 fu trasformata in Teatro, a tre ordini di palchi, dal geniale macchinista Daniele Ferretti. Il lato della Piazza opposto alla Filanda è limitato dalla mole disadorna dell'edificio, già sede del *Ginnasio Pio* ed ora, dopo varie vicende, residenza, pedagogicamente ed igienicamente moderna, del *Collegio Pio IX*, sotto la direzione dei Fratelli di N.a S.a della Misericordia, i quali reggono ancora altri due Convitti Marchigiani, nella città di Iesi e in quella di Fabriano. Scopo dell' Istituto è d' impartire ai giovinetti una educazione schiettamente cristiana e civile, e di agevolar loro l'istruzione primaria e secondaria, per formarne uomini colti virtuosi ed onesti, decoro della Religione e della Patria.

Lungo la *Via Testaferrata*, di fronte al *Collegio Pio IX*, attira lo sguardo del passeggero, per la sua vasta mole, il **Fabbricone**, in cui notasi l' assenza completa di qualsiasi linea architettonica de-

corativa. Non una cornice, non uno stipite, non un architrave rompe la fredda monotonia delle sue quattro vaste disadorne facciate. Venne costruito nella seconda metà del sec. XVIII, dal Sac. Gio. Batt. Monti di S. Lorenzo in campo, già ministro di Casa Ercolani, per la istituzione di un Opificio di seta e di altre manifatture, sotto la direzione delle tre sorelle Boldi. « Per detto Opificio lasciò un capitale di più migliaia di scudi anche a vantaggio di Gius. Ant.o Monti suoi fratelli e suoi figli, e lasciò per Testamento la sovraintendenza al med.o Opificio ad Andrea Roberti, e ricusatala il medesimo, all'Em. Vescovo per la manutenzione vigilanza e quanto occorreva per d.o Opificio » (Archivio Cancelleria Vescovile - *Cronache Montanari*, Tom. I, 507).

A poca distanza, su la via medesima (N. 6-A), « ha importante interesse » - come dichiara la Sovraintendenza Monumenti Marche - il **Palazzo Monti** (costruito nel 1780), originale nel suo fantastico prospetto, ricco di bugne e di zone ornamentali, intagliate nel vivo mattone, alle quali si alternano i simboli araldici della Nobile Famiglia.

Edifici Storici

Nereggiano, in *Via Giov. M. Masfai* (N. 14-A), le vetuste muraglie d'un severo edificio, costruito su la fine del secolo XV, senza pretese stilistiche, per quanto sembri un po' ostentata la pompa delle tondeggianti pietre erette, quasi sentinelle d' onore, a lato dei tre ingressi, che mettono nell'angusto, melanconico atrio, pel quale si accede alle scale.

Al sommo dei marmorei portali trionfano tre stemmi gentilizi, brutalmente scalpellati dall' ira demagogica, che anche a Senigallia infuriò con la Rivoluzione Francese. Sono gli stemmi della Nobile Famiglia Mastai-Ferretti, già proprietaria della storica Casa, dove, nono figlio del Conte Gerolamo e della Contessa Caterina Solazzi, nacque, il 13 maggio 1792, Pio IX. Qui condussero, per varie generazioni, vita quasi patriarcale gli Antenati del Grande Pontefice; qui gelosamente si conservano i suoi più suggestivi ricordi; « questa sua casa paterna — dice una bella iscrizione del Prof. Picciola, sovrastante all'ingresso del primo Piano — Egli ripensò con tenerezza accorata, dai fastigi luminosi del soglio ».

Entriamo. Ecco una vasta sala decorata di piccoli e grandi quadri ad olio, ispirati alla storia sacra e profana. Sono figurazioni grandiosamente concepite, spiranti un alito possente di vita, di magnifico effetto decorativo. Attorno attorno si veggono disposte, lungo le pareti, massicce cassapanche settecentesche, vivacemente dipinte a putti, a stemmi ed a fogliami, con disegno largo e fantastico.Ma chi è mai quel personaggio che s'avanza da una porta socchiusa, là nell'angolo estremo dell'austero salone? L'illusione ottica è fugace ma piacevole; e serve meravigliosamente ad acuire la curiosità del visitatore. È quello l'autoritratto del Senigalliese Anastasi Giovanni (1654-1704), uno dei più valenti pittori della scuola Romana, che ha lasciato un bel saggio del suo valore su le pareti di questa sala.

In una custodia di cristalli del seguente salotto, donde i ricordi gentili esalano come profumi, riposa, adorna di candide trine, la culla su la quale Pio IX bambino fu portato al S. Fonte, oggi fulgente di aurati splendori, nella gloria del Battistero rinnovellato. Accanto al candore dei merletti, rosseggia la porpora cardinalizia, che ricorda la Sede Episcopale d'Imola. Si osserva in altra vetrina il modesto servizio da tavola usato dal Pontefice quando, nel viaggio trionfale del 1857, a traverso i suoi Stati, fu per tre giorni ospite nella casa paterna. È di quel tempo anche il letto, dalle cortine di seta rossa, che si conserva nell' ultima camera (Fig. 15), dove rivivono le soavi sembianze di Pio IX, nella tela luminosa, che il pennello dell' americano Healy seppe magistralmente colorire, per la gioia dei posteri. (Fig. 16).

Ricca di quadri pregevoli è un' altra Sala, ove, tra molti, vanno segnalati quelli di Scuola Veneta e Bolognese; ed è notevole una tavola bizzantineggiante di Scuola greco-russa.

Piccola e semplicemente arredata è la Cappella dove S. Santità offrì il Sacrificio divino, nel 1857. In questo recondito santuario domestico, dove sembra aleggi ancora lo spirito immortale del grande Pontefice, è bello pregare, innanzi alla soave dolcezza della Madonna del Sassoferrato, da Lui un giorno inviata a protezione della nobile Famiglia. Da una parete tende le braccia una rozza croce che il gio-

vane Mastai, reduce dalle Missioni del Cile, portava sempre seco, per le vie della Città, negli anni del suo fecondo apostolato.

Il numero dei visitatori, italiani e stranieri, come apparisce dalle firme dell'albo, va di anno in anno aumentando, perchè la memoria di Pio IX, anzichè languire col tempo, sembra acquistare venerazione tanto maggiore, quanto più gli animi, alla luce della storica verità, vanno serenamente emancipandosi dalle infeconde passioni politiche.

Nessun pubblico monumento ha elevato ancora alla memoria di Lui la gratitudine della Città natale.... ma non importa. *Si quaeris monumentum, circumspice* (se cerchi il suo monumento, osserva all'intorno). Tutto qui ricorda il Nome del benemerito Concittadino, tutto magnificamente testimonia della sovrana sua munificenza: dall'avito Palazzo che lo vide nascere, alla casetta suburbana che lo nutrì bambino; dalla Cattedrale (ove sorge, con l'artistico battistero rinnovellato, la bronzea statua benedicente), non adorna pur troppo del monumentale prospetto da Lui vagheggiato indarno, alle varie altre Chiese costruite restaurate ed arricchite di sacri arredi; dal Seminario liberalmente dotato di posti gratuiti, alle Tombe gentilizie che alla Maddalena accolgono in pace i suoi congiunti; (Fig. 17); dal Collegio diretto dai Fratelli di N. S. della Misericordia, al *Ginnasio Pio*, arbitrariamente oggi privato dell' augusto Nome del munifico Fondatore.

Ma ciò che meglio parla della paterna generosità del Papa senigalliese e meglio raccomanda il suo Nome al memore affetto dei posteri, è lo *Stabilimento Pio*, inaugurato il 15 maggio 1870. È un provvidenziale Ospizio che, diretto dalle benemerite Figlie della Carità, accoglie a l'ombra delle sue ali benefiche, tremule vecchiezze, che, nel silenzio e nella pace, serenamente attendono a muovere gli ultimi passi nel cammin della vita; e balde giovinezze che, nella gioia dei loro verd'anni, si preparano a non mostrarsi un giorno indegne e della Religione e della Patria.

Poco lungi dalla Casa di Pio IX, in *Piazza Roma*, ecco il maestoso e ben conservato **Palazzo Fagnani**, già proprietà del celebre scienziato Giulio Carlo, di fama europea. Tra le molte sue opere, le *Produzioni matematiche* anche oggi utilmente consultate, meritarono pochi anni or sono dal Ministero della P. I. l'onore di una Edizione Nazionale.

La sua autorità scientifica era tale, che Benedetto XIV quando nel 1747 volle prendere dei necessari provvedimenti per consolidare la cupola di S. Pietro, incaricò il Fagnani a decidere fra i vari progetti presentati. Ed egli scelse quello dei padri Boscovich, Jacquier e Le Seur, facendo in conformità di esso applicare alla mole Michelangiolesca i quattro noti cerchioni di ferro, mercè i quali quella meraviglia architettonica durerà ancora nei secoli.

Onorato dai dotti e dai sovrani, insignito di cavalleresche decorazioni e di titoli accademici in quasi tutti gli Stati d'Europa, qui attese a' suoi studi prediletti fino ai più tardi anni: lampada semispenta, le cui tremolanti luci davano ancora bagliori di genialità.

Di fronte al Teatro, imponente nella vasta sua mole, sebbene incompleto, sorge il **Palazzo Grossi** oggi **Rinaldoni** (*Via Umberto*, 26-B) ove vuol la fama abbia pernottato Napoleone I, o, secondo altri, Gioacchino Murat, dopo la battaglia della Rancia (2-3 Maggio 1815).

Meravigliosa la superba fuga di sale, che si succedono, a traverso le snelle porte settecentesche, dall' un capo all' altro del Piano nobile, in un organismo vago ed elegante: vera galleria principesca nel fastoso *stile Luigi XV*. Di bellissimo effetto le vôlte avvivate da quadri centrali di soggetto mitologico e da rilievi a stucco; mentre, decorate di preziosi damaschi, chiusi in auree cornici, apparivano le pareti, dove mostrano ancora le loro sagome bizzarre i soprapporti, con i freschi paesaggi attribuiti al Romano Gregorio Fidanza.

Più che le sale, è da ammirarsi la scala del **Palazzo Baviera** (*Via Arsilli 23 B*), adorna di antiche lapidi greche e romaniche, studiate e copiate dal Mommsen, il quale, immemore poi della cortese ospitalità Italiana, si compiaceva di qualificarci « non eredi ma vermi dei Romani »! Su la facciata del *Corso* (N. 10), si vede un marmoreo portale, con emblemi guerreschi finemente scolpiti nello stile della Rinascenza, che rammenta la *Porta della Guerra*, nel Palazzo Ducale di Urbino. Alle glorie artistiche bellamente s' intrecciano in questa dimora storiche memorie, che ne raccomandano la conservazione. Basti ricordare che, oltre al Card. Consalvi, reduce dal Congresso di Vienna, ed altri illustri personaggi, nel luglio 1825, fu qui ospite della zia Eleonora, Giacomo Leopardi, il quale scriveva poi da Napoli al fratello

Carlo: « Quello spirito di osservazione curiosa e insolente che tu notasti in Sinigaglia, vi fu notato anche da me, e mi parve che arrivasse a un grado da far perder la pazienza a un mio pari ».

Altra scala fantasticamente artistica, adorna di ringhiera in ferro battuto, rimasta illesa, può vedersi nel Palazzo dei Marchesi Fonti *Via G. Bruno*, 7-A), (Fig. 18); mentre quella maestosamente solenne del Convento dei Servi, (Fig. 19), che ospitò un giorno, reduce da Vienna, Pio VI, ha dovuto in parte sacrificarsi alla imposta demolizione.

Peggiore è la sorte dell'*Albergo Roma* — eretto su i ruderi delle fortificazioni malatestiane — antica residenza dei Vescovi, passata poi in proprietà dei Conti Gherardi, dai quali la ereditò il Comune. Era il più elegante e confortevole Albergo della Regione, al quale la genialità del conduttore sig. Massi, aveva dato un'impronta di signorile leggiadria, che si manifestava specialmente nello sfarzoso *stile Luigi XV* del superbo Salone, (Fig. 20), miseramente caduto in rovina. Potrà esso risorgere nell' antico splendore? Giova sperarlo.

Un altro edificio importante su i *Portici Ercolani*, in gran parte diroccato, è il Seminario, (Fig. 21), il più antico istituto di coltura che si ricordi in Senigallia, sorto, in omaggio alle prescrizioni del Concilio Tridentino, fin dai primi anni del secolo XVII. Situato primieramente nell' ultima contrada della città, sul Baluardo verso i Cappuccini, nel 1741 venne ad occupare quest'area, quando il Vescovo Rizzardo Isolani ne affidò la direzione e il governo ai dotti Padri delle Scuole Pie (Scolopi). Afferma il Margutti *(Sinigaglia nel 1889)*, non sappiamo con qual fondamento, che il *Gabinetto fisico* del Seminario appartenne già alla celebre Bolognese Laura Bassi (1711-1778), letterata e scienziata, che, fra l' ammirazione universale, tenne la cattedra di filosofia nell' Università di Bologna. Fu qui professore di eloquenza, dal 1842 al 1844, Luigi Mercantini, chiamatovi dal Card. Testaferrata, dietro raccomandazione del Montanari.

Senza pretese architettoniche esterne, ma ricco di preziosi cimeli e di opere d'arte, era il Palazzo Arsilli *(Via Marchetti 1-A)*, ora ridotto ad un rudere informe. Resta però l'arioso vestibolo a colonne, che si apre ancora sul quieto e colorito giardino, avvivato dal lento mormorare della pittoresca fontana. Tra i pregevoli quadri qui ge-

losamente conservati, primeggia, per valore artistico ed importanza storica, il famoso ritratto del Poeta-medico Senigalliese (Fig. 22), Francesco Arsilli (1475-1541?), opera insigne di Sebastiano del Piombo.

Altre case storicamente famose, meritano ancora di esser additate, perchè non se ne perda la memoria, all'ammirazione dei cittadini e dei forestieri.

Ospite della vedova Maierini, albergò alcuni anni, nella casa in *Piazza Garibaldi 7-A*, Luigi Mercantini, il quale prese viva parte ai festeggiamenti e alle onoranze tributate dai Senigalliesi al loro concittadino, assunto al Pontificato, col nome di Pio IX. « Sto come fossi a casa mia.... — scriveva al padre, nel 1842 — Il palazzo precisamente è nella Piazza del Duomo, dove godo un' aria di Paradiso, e questa Signora Menchina mi fa da madre. Altra cosa che Arcevia! »

In *Via Cesare Battisti* (N. 27-B), come recentemente ha saputo accertare l' egregio concittadino L. Leopoldi, abitò per quindici giorni Giuseppe Verdi, quando nel 1843 fu qui a dirigere i suoi « Lombardi alla prima Crociata ».

Il Carducci, venuto a Senigallia, per una ispezione scolastica, alloggiò all'*Albergo della Posta*, situato allora nella Via omonima, oggi *Via Guglielmo Oberdan* (angolo *Corso Vittorio Em.*).

La modesta casetta, segnata col N. 17, lungo il *Viale Leopardi*, ebbe l'onore di ospitare, tra le ansie della dura vigilia, il Duce, nella stagione estiva del 1919.

Ma nessuno di questi storici edifici, tranne il Palazzo Mastai, conserva, come sarebbe doveroso, un segno che ne tramandi la memoria ai posteri. Solo su la fronte del Palazzo Marchetti *(Via Marchetti, 7-B)*, ora quasi raso al suolo, il Municipio aveva fatto scolpire, il 15 maggio 1878, la seguente iscrizione, dettata dal Prof. Fronduti:

GIOVANNI CONTE MARCHETTI DEGLI ANGIOLINI
PATRIZIO SINIGAGLIESE
SOMMO LETTERATO E POETA
NACQUE IN QUESTA CASA
IL DÌ 26 AGOSTO 1790
IL MUNICIPIO POSE

Monumenti sacri

Più numerose che oggi, come rilevasi da gli storici e dalle vecchie carte topografiche, erano anticamente le Chiese in Senigallia. Alcune sono scomparse, altre trasformate sono risorte. Va ricordata tra le prime la Chiesa di S. Giovanni Battista, « la quale — scrive il Siena — vogliono le nostre Croniche, ed altri antichi monumenti, che fosse de' « Cavalieri Gerosolimitani », detti oggi comunemente « Cavalieri di Malta ». Questi Cavalieri avrebbero poi fondato altre due Commende fuori della Città: S. Maria del Filetto incorporata, con quella di S. Giovanni, alla Commenda di S. Marco di Fano; S. Anastasio, nella Terra di Scapezzano.

Presentemente si contano nell'interno della Città nove Chiese, tutte più o meno lesionate, nessuna monumentale — se si eccettui quella della *Croce e Sacramento* — ma tutte di elegante e corretta architettura, e decorate di qualche artistico quadro.

Il Duomo

È la *terza* Chiesa Cattedrale, di cui si ha memoria, edificata in Senigallia sul cadere del sec. XVIII, sotto la direzione dell'architetto Senese, *Paolo Posi*. Delle altre due, la *prima* (adiacenze *Porta A. Saffi*), costruita *arte miranda et magno sumptu*, su l'area forse di un' altra chiesa primitiva, circa la metà del sec. VI, dalle pie Dame, Marzia e Giustina, mogli dei Capitani greci Aristeo e Diogene; restaurata, dopo la furia devastatrice delle orde Saracene, e consacrata dal Vescovo agostiniano Fr. Filippo *in honorem B. V. et B. Paulini Epi-*

scopi Nolani die IV maj MCCLXXI, quem sibi civitas Patronum adoptavit (Cronache Ridolfi), venne vandalicamente distrutta con l'annesso Episcopio da Sigismondo Malatesta, nel 1458; la *seconda* (adiacenze *Piazza C. Armellini*) sorta, per opera di Marco II Vigerio della Rovere circa la metà del sec. XVI, su l'area dell' antica Prepositura di S. Pietro, fu solennemente consacrata, il 15 ott. 1595, da Pietro III Ridolfi, *in honorem Dei, B. Virginis et B. Petri Ap.*

Ed ora che resta delle due più antiche Cattedrali di Senigallia? Della prima, probabilmente di stile bizantino, nulla. Della seconda, forse di stile romanico, oltre al quadro dell' *Assunta* del rapido e drammatico A. Tiarini (1577-1668), e alla Campana maggiore — la *Paolina* —, non rimangono che pochi frammenti dell'iscrizione posta dal Vescovo Antaldo degli Antaldi di Urbino (1601-1625) su l'artistico prospetto da lui decorato di marmi.

La nuova Cattedrale (Fig. 23), già Chiesa de' Gesuiti, concessa da Pio VI al Vescovo Card. Honorati, opportunamente ampliata, si inaugurò, sotto il titolo di S. Pietro Ap., il 4 luglio 1790. La facciata, troppo fredda e monotona nel suo stile neo-classico, imperante nell'Ottocento, non corrispose né al desiderio del munifico donatore, né al buon gusto dei cittadini. L'interno del tempio, a croce latina, diviso in tre navate da sei pilastri d'ordine corinzio e sormontato da cupola, apparisce maestosamente solenne, nella sobrietà delle classiche linee, non alterate da infiltrazioni barocche.

Su l'altar maggiore, in mezzo alle moderne decorazioni del pittore romano, prof. Silvio Galimberti, il quale ha fatto dell'abside tutta una festa di Angeli e di Santi, una gloria di luci e di colori, vaporanti nei riflessi dell'oro, trionfa il ricordato quadro del Tiarini, appartenente alla Scuola eclettica Bolognese dei Caracci.

Un altro valoroso artista di Roma, Eugenio Cisterna, ha leggiadramente profuso, nella Cappella del Sagramento, le tenui tinte della sua tavolozza, che rivestono di soave misticismo le figure delle istoriate pareti. Sono angeli sorridenti, che nella varietà delle composte lor pose, rendono omaggio di riverenza e di affetto al Mistero Eucaristico, mentre guarda da l'alto, tra serafini osannanti, la ieratica maestà dell' Eterno Padre.

Una dolce armonia avvolge l'ellittica Cappella dell'arch. Giuseppe Ferroni, consacrata, dalla munifica pietà del Card. Vescovo Testaferrata, alla celeste Patrona N. S. DELLA SPERANZA, intorno alla cui prodigiosa Immagine palpita e canta da secoli la fede e la poesia del popolo senigalliese.

Il nuovo Battistero (Fig. 24), reso monumentale, con le oblazioni del mondo cattolico, nel primo Centenario della nascita di Pio IX, che vi ricevette il Battesimo il 13 maggio 1792, è una libera ispirazione allo stile della prima Rinascenza, stile esclusivamente italiano, che armonizza la religiosità del Medioevo con le squisite eleganze dell' arte antica.

Notevole, per correttezza di disegno, per sapiente disposizione di parti e per vaporosa delicatezza di tinte, è l' ampia tela dei Protettori *S. Paolino* e *S. M. Maddalena*, del Viterbese Domenico Corvi (1721-1803), al quale viene assegnato anche il *S. Andrea Avellino*, della Cappella che fronteggia il Battistero.

Ben colorita è qui presso la deliziosa tela Baroccesca, da cui, con suggestiva potenza di toni oscuri, sorride la scena domestica del *Riposo in Egitto*, allietata dalla grazia infantile di Gesù; mentre si profila sul fondo luminoso la testa vivace dell'asinello.

Nell' Aula Capitolare conservasi un antico sarcofago del sec. VI (Fig. 25), primieramente collocato nel tempio della vetusta Abbazia benedettina di S. Gudenzio, edificata, dicesi, dalla regina Teodolinda, a due chilometri lalla Città, su l'ubertosa collina, ove oggi fumano le coniche ciminiee dello Stabilimento *Società Anonima Italcementi*. Di stile bizantino-omanico, l'urna lapidea monolitica — ove già riposò il corpo del Mart. S. Gaudenzio — rozzamente scolpita a croci, foglie e uccelli, co due iscrizioni frontali, una della quali scomparsa, è sormontata da u caratteristico coperchio a due pioventi, che porta a gli angoli, in luoo dei consueti acroteri, i simboli dei quattro Evangelisti.

Chiesa di S. Martino

(Via Marchetti, 20-B)

La *Porta nuova* — annota il Tiraboschi — « fu poi chiamata *Porta di S. Martino*, et era situata verso l'antica chiesa di S. Martino », ove nel fosso adiacente al baluardo omonimo, vedevasi ancora, al tempo dello storico, « una bocca di cisterna o pozzo che era già nel cortile del convento di detta chiesa, la quale nella distruzione di Sinigaglia (1264) rimase illesa, e fu concessa l'anno 1468 (dal Vescovo Fra Cristoforo dei Conti di Blanderata, Patrizio Torinese) ai PP. Serviti; ma l'anno 1546, mentre Guidobaldo II della Rovere, V duca d'Urbino, fortificò la.... città col nuovo recinto di mura, ch'oggi si vede, fu detta chiesa trasferita dentro la nuova città, riedificata nel luogo che di presente sta situata, l' anno 1562 ».

Si entra nel Tempio, consacrato il 25 aprile 1759 dall' Ordinario Mons. Ippolito Rossi de' Marchesi di San Secondo, per tre porte, corrispondenti ad altrettante navate, sotto le quali son collocati sei altari, tutti adorni di pregevoli dipinti. Lo stile barocco sapientemente usato nella sobrietà della linea curva e spezzata, e nella ben distribuita decorazione a stucchi, crea una simpatica visione di armoniosa bellezza, che appaga l'occhio senza stancarlo. Architetto: Alesandro Rossi di Osimo. Un vero gioiello artistico, nella leggiadria degli ornati e nella policromia dei marmi, è l' altar maggiore, sul quale s eleva solenne, entro ricca cornice intagliata dal bolognese Rambaldi la tela rappresentante il Titolare S. Martino di Tours, che offre metà del suo pallio ad un poverello: opera pregevole di *Simone Cantarni*, detto *Simon da Pesaro* (1612-1648), salutato dal Malvesia come « il più grazioso coloritore e il più corretto disegnatore del suo secco ».

Oggetto di speciale venerazione è in questa chiesa un'*Addolorata*, erroneamente attribuita al Tiziano, ma certo della sua Scuola, la quale nel delicato profilo del volto dolorante, rivela tutta a soave dolcezza della madre buona, consolatrice dei mesti. Altri artisti di non comune valore qui vivono nelle loro tele gloriose.

Porta la firma di *Palma il vecchio* (1480- 1528) il quadro rappresentante la Vergine col Bambino, quasi librata a vlo su le nubi, in

una gloria di angelici splendori, e amorosamente contemplata da San Filippo Benizzi e da San Francesco di Paola, le cui brune figure si staccano dallo sfondo di un arioso paesaggio.

Suggestiva è poi la scena colorita dal *Guercino* (1550-1666) nel quadro di S. Anna, dove campeggia, in tinte vivaci, il gruppo dei personaggi armoniosamente disposto, mentre si delinea lontano, avvivato da figurine, un bel motivo architettonico che si perde nell'ombra. È pure un buon dipinto il S. Pellegrino del Bolognese Ercole Graziani, al quale viene attribuita anche la tela dei Sette Santi Fondatori.

Il benemerito Ordine dei Servi, si segnalò tra gli altri in Senigallia, nella cultura della musica sacra, stipendiando maestro ed organista. Tra i direttori della sua Cappella esso vanta uno dei più celebri discepoli del famoso P. Martini da Bologna, il Senese Giuseppe Paolucci, sul cui soggiorno in questa Città fornisce importanti notizie il *Libro di memorie e dei partiti*, che si conserva nell'Archivio del Convento: « A dì 17 febbr. 1772. Il P. Giuseppe Paolucci Min. Convent. allievo del P. Martini (il più erudito musicista del sec. XVIII), dopo aver servito con tutta la possibile attenzione, e con le sue fondatissime composizioni armoniche, questa nostra chiesa di S. Martino in qualità di M.o di Cappella ed anche di organista per lo spazio di un anno e mesi sei in circa; dopo aver egli ben addestrati tre giovani secolari (di questi un solo è nominato, il senigalliese Francesco Comandini), i quali, e col canto e col suono, dimostrarono fra il tempo accennato il profitto che fecero della scuola ottima del suo maestro, che anche lasciò in dono a questa nostra Cappella moltissime musicali composizioni, consistenti in Messe, Vespri, Compiete, Inni, Sequenze, Responsori, Graduali ed altro, il che mai non fu fatto dagli altri Maestri suoi antecessori... finalmente, chiamato dal P. R.mo Generale della sua Religione, e pressato dallo stesso ad accettare la Cappella della Patriarcale di Assisi, collà *(sic)* se n'andò e con comune dispiacere, e del Convento e della città, ci lasciò privi, e di sua persona a tutti gradita, e dei suoi scolari.... ».

Chiesa di S. M. Maddalena

(Piazza Pia)

Questa chiesa perfettamente orientata, secondo l'uso antico, sorse, con l' annesso Cenobio, ora in rovina, circa il mezzo del sec. XVIII, su i ruderi di un'altra più antica, dedicata pur essa alla Protettrice della Città. Ad istanza del Vescovo di Senigallia, Marco I Vigerio, da Savona, la Chiesa, che prima dell'ampliazione di Benedetto XIV restava fuori della cinta Guidobaldina, venne concessa da Innocenzo VIII ai PP. Conventuali *(Breve 1 marzo 1491)*. Nel 1872 il tempio fu restaurato dal Conte Gaetano Mastai-Ferretti, illustre rampollo di quella nobile Famiglia che fece collocare, nella propria Cappella gentilizia, la radiosa e vaporosa pittura — S. Antonio di Padova — del Bolognese Gaetano Gandolfi.

Notevole, non solo per valore artistico, ma anche per importanza storica, è il quadro votivo della *Concezione*, eseguito « con tutto l'ornamento stabile dell' altare » circa l' anno 1598, per ordine di Francesco Maria II, Duca di Urbino, in occasione di « un pubblico contagio d'influenza, detta *polmonea* ».

Sul luminoso sfondo, in cui lontanamente si profilano i monumenti della Città, l' ignoto discepolo del Barocci ha genialmente raccolto, a piè della Vergine, in una nobile composizione, animata e composta, i personaggi principali del tempo — il Pontefice Sisto IV, il Vescovo Senigalliese Marco I Vigerio della Rovere, il Magistrato cittadino —.

Ma il tesoro più prezioso di questo Tempio è, per il popolo senigalliese, il taumaturgo Crocefisso trecentesco, che la pia tradizione, vede ancora galleggiante su le onde dell'Adriaco mare, donde mosse, novello Palladio, al suo santuario, amorosamente invocato sopratutto nei momenti gravi del pericolo e della minaccia.

Asportata da questa chiesa, durante l'occupazione francese, trovasi ora al *Brera* di Milano la tavola dell'*Annunziata*, dipinta da Giovanni Santi, per ordine — crede il Pungileoni — del Duca Giovanni della Rovere, in memoria dell'auspicata nascita del figlio Francesco Maria I (25 marzo 1490). Anche la grandiosa tela dell'Altar maggiore *S. Maria Maddalena*, del Veronese Claudio Ridolfi (1574-1644) dimorante a Corinaldo, discepolo del Barocci, è passata ad abbellire la Chiesa di Cortenuova, in provincia di Bergamo.

Sotto il presbiterio, ricordato da una epigrafe latina, è sepolto il già lodato matematico senigalliese, Giulio Carlo Fagnani (1682-1766).

Chiesa della Croce e Sagramento

(Via Gherardi, 9)

È la Chiesa più artistica di Senigallia, in cui, dalle grazie esterne della Rinascenza, fiorenti nelle classiche linee architettoniche disegnate da gli Urbinati, Muzio Oddi e il Canonico Arduino, si passa nell'interno ai ricchi intagli e alle patinate dorature del fastoso Seicento, probabilmente lavoro del M. Gio. Matteo Pucci o Pozzo (Fig. 27). Il tempio, incominciato nel 1604 su l' area d' un antico *Oratorio*, sotto la direzione di tal M.o Girolamo Marini da Barchi, è degna cornice della famosa tela — *La Traslazione di Cristo al Sepolcro* — di Federico Barocci (1528-1612), uno dei migliori nella pleiade de' celebri artisti Marchigiani, « per cui la nativa Urbino rinverdì l' alloro di Raffaello, allorquando il manierismo Michelangiolesco trionfava in esagerazioni vane e deplorevoli ». La grazia straordinaria del colorito morbido, sfumato, ricco di splendori e di penombre; i volti dolcemente soffusi di soave tristezza; l' eburnea salma del Martire del Golgota emergente del funereo lenzuolo, in dolce abbandono; la guancia reclinata su la spalla, i molli ondeggianti capelli, gli occhi divini chiusi quasi in un placido sonno; gli sfondi impalpabili, con velature che sembrano permeate di colori iridescenti, nelle cui lontananze si delineano i contorni delle torri del Palazzo Ducale di Urbino....... ecco i tratti che è dato ravvisare in quest' opera superba dell' Urbinate, la quale trova degno riscontro nella non meno celebrata *Deposizione*, che il medesimo Artista aveva prima dipinta per la Cattedrale di Perugia.

Ai lati dell' Altar Maggiore, due storie sacre del pittore Senigalliese, Giovanni Anastasi.

Tra i sei Altari laterali, di uno stile non armonizzante con quello della Chiesa, caratteristico è il primo, a sinistra di chi entra, dedicato nel 1646 a S. Barbara, Patrona dei Bombardieri, e fantasticamente ornato di due fusti di cannone, per colonne, e di altri bellici strumenti.

Chiesa del Carmine

(Via Arsilli, 19-B)

Alla munificenza e alla pietà dei coniugi, Donna Servilia Beliardi e Prospero Bisconti giureconsulto, è dovuta la Chiesa dei Carmelitani, aperta al culto nel 1628, ove era in venerazione una miracolosa Immagine della Vergine, dipinta su tavola, proveniente forse dall'antico Oratorio di S. Biagio.

Più tardi, nel 1745, conforme alle nuove esigenze edilizie dei tempi, quei Padri, con un altro Convento, inaugurarono l'attuale Tempio dedicato alla Vergine SS. ed al martire S. Biagio. Ora s'impone un completo restauro. Notevole nell'unica Cappella di destra una *Sacra Famiglia*: il quadro ben disegnato, fresco, armonioso, rivela un artista di merito.

Chiesa dell' Immacolata

(Via Umberto)

Dopo ripetute peregrinazioni, dalla chiesa di S. Croce (1690) a quella della Compagnia di S. Giuseppe e Carità (1693); dal loro Oratorio aperto nel 1624 (ceduto poi alle Compagnie dei SS. Rocco e Sebastiano, e della Disciplina o dei Battuti), alla chiesa dei SS. Simone e Giuda *(Breve di Clemente XI, 10 nov. 1719)*, i Padri della Congregazione dei Filippini, soltanto il 25 maggio 1731, poterono solennemente inaugurare questo nuovo Tempio, ora caduto in rovina.

Passato, dopo la seconda soppressione, ai Conventuali, questi vi costruirono l' abside, collocandovi il coro asportato dall' antica loro

Chiesa di S. Maria Maddalena; e vi rimasero indisturbati fino al Decreto di soppressione del Commissario Valerio (3 gennaio 1861).

Nella prima Cappella di sinistra, è il quadro del Marchigiano Francesco Mancini di Sant'Angelo in Vado (1725-1758), rappr. S. Filippo Neri che risuscita il figlio del Principe Massimo. Fu nel 1583, che l'Apostolo di Roma consacrò ai Massimo, che gli erano assai cari, un segno della sua taumaturgica virtù.

Ma ciò che faceva di questa disadorna Chiesa un'opera d'arte, era l' artistica facciata, eretta dai Cattolici Senigalliesi, nel 1904, quale riverente omaggio all'Immacolata, celebrandosi il primo Cinquantenario della solenne proclamazione del Dogma.

La geniale ricostruzione, che illuminava d' un raggio di delicata bellezza l'aristocratica *Via Cavour*, che maestosa le si apriva dinanzi fino al Corso, concepita su lo stile lombardo del sec. XI, ma sviluppata con decorazione d'un carattere nuovo ed originale, era tutta una fioritura di motivi ridenti, una gloria di angeliche testine, un' armonia di leggiadri archetti di snelle colonnine coronanti gli ardui fastigi (Fig. 28). Ora non resta che il portale, di ricca eleganza, adorno di marmoree colonne sorreggenti la cuspide, sotto la quale sorride — nota azzurra sul rosseggiante mattone — la iridescente ceramica del concittadino Enrico Mazzolani.

Chiesa di S. Rocco o del Rosario

(Piazza Garibaldi)

Tra la severità riposante di maestosi palazzi, svelto si leva, nel suo vago barocco, animato da tinte vivaci, il prospetto della Chiesa la cui prima pietra venne posta, il 14 aprile 1764.

Caratteristica è la vôlta dell'architetto Giuseppe Simbeni di Trento, lanciata arditamente a volo su le quattro poderose colonne d' ordine composito, nel cui centro campeggia, colorita da Giuseppe Marchetti, una festosa gloria di Angeli volanti. Sebbene non manchino di pregio anche i dipinti dei quattro Altari laterali, pur nondimeno l' occhio è subito rapito dalla mirabile tela dell'Altar maggiore, che la Fraternita

del Rosario commise nel 1588, per scudi 500, all'autore della *Traslazione* di S. Croce, F. Barocci. In rosea veste evanescente, sotto il ricco ondeggiare del manto azzurro, trionfa in alto, col Divin Figlio, la Vergine, in una gloria di dorati fulgori, fra il tripudio di Angeli osannanti.

È qui dove il Barocci ha sfoggiata la sua non comune abilità di potente coloritore, nelle luci iridescenti, nelle tenui impalpabili sfumature, e sopratutto nel roseo colore — nota dominante di tutte le pitture del Nostro — temperato dalle ombre sapientemente disposte. E di esso sembra gioiosamente compiacersi l'Artista, il quale « modella coi cinabri, s'insinua con essi nelle mani e nei piedi, fra dito e dito; disegna le ginocchia e il mento, invade le narici e le orecchie; saetta le labbra; si adagia su le polpe e su le guancie..... non però su le fronti chiare e luminose, quasi le voglia irradiare più che della luce del mondo, del divino candore dell'anima ».

In basso, nel suo ampio paludamento, apparisce genuflessa la ieratica figura di S. Domenico, in atto di ricevere dalla protesa destra di Maria SS. la mistica Corona.

I quadretti dei quindici Misteri del Rosario, intorno alla brutta cornice di finti marmi, sono di un degno seguace della Scuola Baroccesca, Antonio Viviani, detto il *Sordo d'Urbino*.

E poichè sembrava che costui veramente facesse il *Sordo* a consegnarli, pel tenue prezzo di 15 sc. allo spirare del termine stabilito, « fu risoluto che se scrivesse al Sig. Prospero Visconti che faci chiamare il pittore et lo astringa a fare li quadretti, o vero se restituischa li scudi datili per caparra». *(Congregazioni - lib. B. 22 nov. 1598)*.

Chiesa dell' Assunta

(Via Arsilli, 38-A)

A traverso un pronao a colonne d'ordine ionico, si penetra nell'interno della Chiesa, leggiadramente ornata di stucchi e bassorilievi.

Entro la marmorea cornice dell'abside, gloriosa si aderge la Vergine su candide nubi, in un trionfo di luci e di poesia, fra l'angelica

« plenitudine volante ». È un'intensa, musicale, forse alquanto confusa, sinfonia di turchini di rossi di gialli, che s'intravedono tra il vaporar delle nubi iridescenti, la quale fa lontanamente pensare alla meravigliosa cupola Parmense del Correggio. Il quadro, commesso, nel 1674, dalla Sig.ra Marchesa Elena Santinelli Baviera al Pittore Giovanni Venanzi da Parma, fu donato alla Confraternita dell' Assunta e S. Rocco.

Assai bella è la copia dell'*Arcangelo S. Michele* di Guido Reni, nel primo altare a sinistra.

Da qualche anno qui si ammira un'artistica riproduzione della Grotta di Lourdes, costruita con blocchi di tufo dell'epoca Romana, emersi dagli scavi al *Taglio*, là dove sorgeva l'antico Episcopio. È questa una simpatica nota nell'armonia delle linee, degli stucchi, delle tinte della Chiesa che, restaurata ed abbellita, fu dalla munificenza di Pio IX concessa ai Gesuiti, eletti alla direzione del *Ginnasio Pio*, nell'attiguo sontuoso Palazzo *(Costituzione Apostolica* del 30 agosto 1853).

S. Maria del Ponte

(Rione Porto - Via Cattaro)

Già residenza dei PP. Domenicani, ai quali era stata concessa, dopo la demolizione del loro Convento - sacrificato alle necessità delle nuove fortificazioni Guidobaldine - questa Chiesa nel 1628 venne dichiarata Parrocchia dal Vescovo Fr. Antonio Barberini, Card. di S. Onofrio, che eresse in Parrocchia anche l'antica Chiesa suburbana di *S. Maria ad Nives*, detta volgarmente del *Portone (Bolla Vesc. 1 marzo 1628)*. Insufficiente però all'aumentata popolazione, la vecchia Chiesa di forme assai modeste, si cangiò nella presente più vasta e più artistica, dovuta alla inesauribile generosità del Sommo Pontefice Pio IX. Il quadro dell'Altar Maggiore, rappresentante la Vergine in gloria, con l'Apostolo S. Andrea e S. Nicolò da Bari, d'ispirazione Raffaellesca, è del Cav. Luigi Coghetti Romano. In due altari laterali: *S. Francesco di Paola*, dipinto nel 1856 da Guglielmo De-Sanctis; *S. Vincenzo Ferreri*, opera non indegna del pennello di Domenico Bartolini.

Le Grazie

« Dalla Fonte del Coppo sale una dolcissima collina, piena di ville e festosamente arborata di frutti e di gelsi. Su per que' poggi è la casetta ove fu a balia Pio IX (Fig. 29, e la villa de' conti Mastai. Su la cima il camposanto: un camposanto arioso, in vista della marina tremolante. Pare che lassù la morte vada a villeggiare » (A. BRUNAMONTI - *Ricordi di viaggio)*.

È quest'angolo remoto, tra i più suggestivi nei dintorni di Senigallia, per tutti gli amanti della solitudine e gli adoratori della bellezza. Dove verdeggiava una folta selva di elci e di cerri, sorse, sul tramonto del secolo XV, il Convento votivo francescano di *S. Maria delle Grazie*, edificato, per volere dei coniugi Giovanni della Rovere e Giovanna di Montefeltro, le cui sembianze si credono ritratte nelle due figure di oranti della famosa tavola di Pier della Francesca (1406 ?-1492) — un giorno ornamento precipuo della Chiesa — ora *depositata* nella Galleria Regionale di Urbino. Il Convento, dalle finestre a croce guelfa, listate di travertino, racchiude un perfetto esemplare dell'arte quattrocentesca: il Chiostro. Siamo nel secolo che segna per l'Italia il periodo forse più glorioso e fecondo, quando dai centri maggiori l' arte diffondeva per tutto il suo benefico raggio, tanto che non vi fu terra la quale non ne restasse illuminata. L'arioso portico, soffuso di mistica e sognante poesia, gira l' agile curva dei brevi archi su le marmoree colonne monolitiche, che fanno corona all'elegante pozzo centrale. Le vôlte a crociera poggiano, lungo le pareti interne, su capitelli pensili, tra i quali amabilmente sorridono le ingenue figurazioni di storie francescane. Qui, sotto le suggestive arcate del Chiostro, risonarono, nella silente pace dell' ora vespertina, le armoniose ottave dell' originale Poema — *La Gerusalemme celeste* — del P. Agostino Gallucci da Mondolfo (†1647), che enfaticamente esalta le gesta di S. Francesco, così incominciando:

Canto l' arme mendiche e 'l Capitano
che 'l gran Stendardo rinnovò di Cristo:....

Chi fu l'architetto dell'insigne monumento? « Il maestro che dissegnò il luoco - scrive il guardiano Frate Grazia di Francia - si chiamava Mastro Baccio da Urbino (Baccio Pontelli). Il Maestro che l'edificò, cioè che lavorava, si chiamava Mastro Sabbatino da Fabriano». Sembra però che partecipasse a quest' opera, secondo il Vasari, anche l'urbinate Girolamo Genga (1476-1551), della cui arte architettonica più volte usufruirono Feltreschi e Rovereschi.

Disgraziatamente, la Chiesa costruita assai più tardi dagli eredi, a fianco del Convento, e poi alterata da successivi restauri, non corrisponde al *desegnio* del munifico Principe, che vi fu sepolto, rivestito della tunica di S. Giacomo della Marca, donatagli da Sisto IV, sotto il presbiterio; donde venne inconsultamente rimossa la nera lapide, per essere murata su la parete.

Alta, nell'abside rettangolare del Tempio, la mirabile pala del Perugino mostra, sul fondo prospettico di una fuga di arcate, che van lontanando senza fine nella luminosa chiarità dell'azzurro, una dolce Madonna seduta in trono, col Bambino eretto su le ginocchia, e circondata dai Patroni, S. Giovanni Batt, S. Ludovico, S. Francesco, S. Pietro, S. Paolo e S. Giacomo.

L'accurata esecuzione del quadro dimostra come la mano dell'artista siasi amorosamente indugiata ad accarezzare il delizioso volto di Maria, che rende così profondamente il virgineo candore e la materna bontà; ed a plasmare le rosee membra del pargoletto Divino.

Proveniente forse da Roma, questa tavola, per i suoi caratteri stilistici, può assegnarsi al 1490, il periodo più puro dell'attività peruginesca; risultando così incomparabilmente superiore all' imitazione del 1497, in *S. Maria Nuova* di Fano.

La poesía del mare

Tu, mare, disserra
il grembo materno; — tu svecchia la terra,
tu, giovane eterno; — sommergi, ritempera
nell' onde lustrali — le razze mortali.

(G. Zanella - Gli ospizi marini).

Se il forestiere che giunge in Senigallia — scriveva nell'agosto del 1913, Caterina Pigorini-Beri — ignora che vi sono monumenti d'arte che farebbero la sua gloria, resta pur sempre la bellezza del suo mare, del suo cielo, delle sue colline che come un merletto delizioso ne orna la spiaggia aprica. Mi ricordo che si diceva una volta che i colli della Brianza sono i più bei colli d'Italia: ebbene ciò è vero; ma si può aggiungere che i colli di Senigallia sono più belli ancora. Essi hanno per sfondo il mare che la Brianza non ha ».

Da quel giorno la Città, lungo la riviera orientale e occidentale, è andata sempre più popolandosi di multiformi villini, non tutti purtroppo esteticamente incensurabili. Non fa certo onore alle tradizioni artistiche di Senigallia, che vanta la linea edilizia così armoniosamente pura e geniale, in ogni via in ogni piazza, il nuovo Stabilimento Balneare, argutamente chiamato il *Baraccone* dal popolo « poeta eterno, — come afferma il Carducci — quando non è guasto da' maestri ».

Dopo il tramonto della storica Fiera, dalla quale quasi esclusivamente traeva i mezzi alla propria esistenza, Senigallia deve tornare lieta e fidente a l' amplesso del mare.

Poche città littoranee appariscono, come Senigallia, in così intima unione col mare, che sembra accarezzarla e quasi stringerla al seno, nell'ampio cerchio che s'incurva maestoso, tra il promontorio d'Ancona

e le rupi di Pesaro. Qui mette foce il Misa, che, costretto anticamente da argini in palafitte e poi in muratura, venne a formare il *Porto-canale*, considerato, sin dal tempo in cui l'Albornoz conduceva la sua campagna di sottomissione della Romagna e della Marca alla sovranità dei lontani Pontefici, lo scalo dei grani della regione retrostante, destinata al rifornimento di terre e milizie pontificie. Un disegno del Porto, in data 1490, esistente nell' Archivio Comunale, mostra le fortificazioni fatte costruire, fin dal 1355, dall'invitto Cardinale, in riva al mare, su quell'area in cui sorsero poi il *Foro Annonario* e la *Dogana*. Perchè potesse meglio corrispondere alle crescenti esigenze del commercio, e scongiurare i gravi danni delle non infrequenti alluvioni, il *Porto-Canale* fu sempre oggetto delle cure assidue di quanti presiedettero alla pubblica cosa, i quali provvidero a prolungarne i moli, a liberarne dai fanghi le profondità, ad allargarne il letto ed a munirne di parapetti le sponde.

Ed ora quelle acque, solcate un giorno da centinaia di navi straniere, recanti i prodotti dell'Oriente e dell'Occidente, riposano mute e tranquille tra le rinnovate sponde; mentre due nuove piccole darsene accolgono le variopinte paranze.

Ma intanto Senigallia attende fiduciosa l'esecuzione di quelle sane iniziative che, accrescendo il fascino di questo lembo incantevole della Riviera Adriatica, assicurino alla numerosa colonia bagnante un gradito e salutare soggiorno.

Su la soffice spiaggia, a fronte dell'eroica Zara redenta, scivolano, arricciandosi l'una dopo l'altra, e ricadendo in veli di spuma bianca, le crestate onde sonanti. Ognuna mormora, come quella che il tragico L. Accio osservava, venti secoli or sono, sul lido di Pesaro:

Unda sub undis labunda sonit....

Con questa leggiadra armonia imitativa, il Pesarese, contemporaneo di G. Cesare, raccoglieva la voce dell'onda che incalza l'onda: musica perenne di ieri come di domani. Su questa trama eterna, tesse la Storia le sue fila, e canta le nuove fortune della piccola Senigallia e della grande Italia.

Monografia redatta da D. PIO CUCCHI.

INDICE

Prefazione . . . . pag. III
LO STEMMA DEL COMUNE » 1
Fra storia e leggenda . . . . » 2
Nell' orbita di Roma . . . . » 3
Alba cristiana . . . . » 5
Nell' età barbara . . . . » 6
Post fata resurgo . . . . » 9
A l' ombra della Rovere . . . . » 13
Tragico intermezzo . . . . » 15
Rinnovamento edilizio . . . . » 17
La Fiera Franca . . . . » 18
Su la soglia dei tempi nuovi . . . . . . » 24
MONUMENTI CIVILI » 27
Il Palazzo Comunale . . . . » 28
La Rocca Roveresca . . . . » 32
Il Palazzo Ducale . . . . » 35
Il Palazzetto Baviera . . . . » 35
Portici Ercolani e Foro Annonario . . . . . . » 37
Il Teatro " La Fenice „ . . . . » 38
Piazza Garibaldi . . . . » 42
Edifici storici . . . . » 44
MONUMENTI SACRI » 51
Il Duomo . . . . » 51
Chiesa di S. Martino . . . . » 54
Chiesa di S. M. Maddalena . . . . » 56
Chiesa della Croce e Sagramento . . . . . . » 57
Chiesa del Carmine . . . . » 57
Chiesa dell' Immacolata . . . . » 58
Chiesa di S. Rocco o del Rosario . . . . . . » 59
Chiesa dell' Assunta . . . . » 60

Chiesa di S. Maria del Ponte . . . . pag. 61
Le Grazie . . . . » 62
LA POESIA DEL MARE » 64

ILLUSTRAZIONI

Castello di Scapezzano — La Rocca
Antica pianta panoramica di Senigallia
Porta Lambertina
La Fiera di Senigallia — Tendato
Panorama di Senigallia da l' Aeroplano
Palazzo del Comune, col Portico monumentale
Fontana del Nettuno (Piazza Roma)
Municipio — Aula Magna
Rocca Roveresca (Piazza del Duca)
Interno della Rocca — Porta quattrocentesca
Palazzo Ducale — Soffitto del Salone
Sipario del Teatro « La Fenice »
Angelica Catalani cantante Senigalliese
La Cattedrale con l' Episcopio
Palazzo Mastai — Camera ove nacque Pio IX
Palazzo Mastai — Ritratto di Pio IX
Chiesa di S. M. Maddalena — Cappella gentilizia Mastai
Palazzo Fonti — Scala settecentesca
Il Convento dei Servi diroccato
Albergo Roma — Salone, stile Luigi XV
Il Seminario – Esterno
Francesco Arsilli — Medico-poeta del sec. XVI
Cattedrale — Interno
Cattedrale — Il Battistero
Cattedrale — Sarcofago bizantino-romanico
Chiesa di S. Martino — La vôlta crollata
Chiesa della Croce e Sagramento — interno
Chiesa dell' Immacolata — Particolare architettonico
Casetta suburbana ove fu allattato Pio IX

PRINCIPALI MONUMENTI
ANTICHI E MODERNI
DI SENIGALLIA
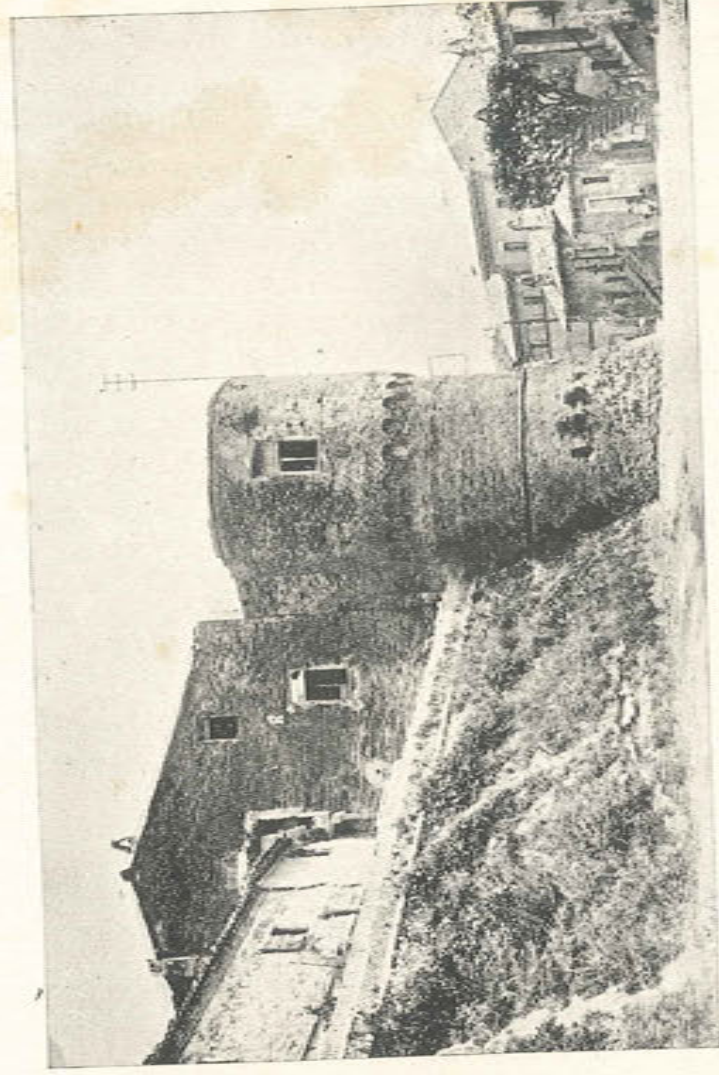
Fig. 1 — Castello di Scapezzano — La Rocca.

Fig. 2 — Pianta Panoramica di Senigallia — (sec. XVI)
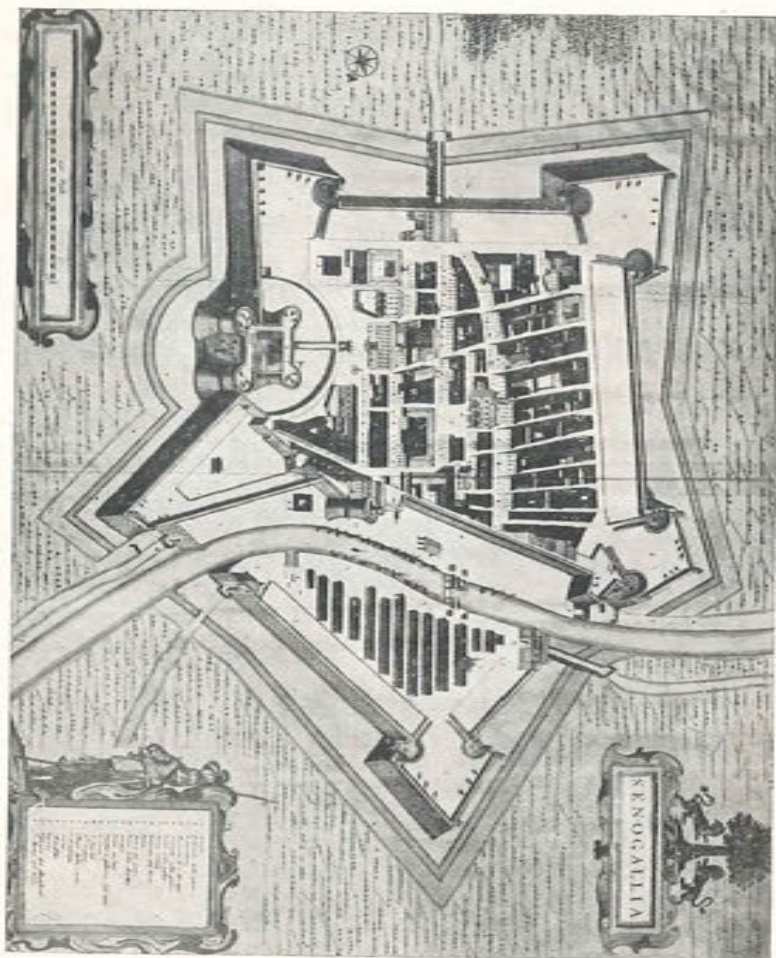
Fig. 3 — Porta Lambertina —
(Arch. A. Rossi da Osimo - sec. XVIII)

Fig. 4 — La Fiera di Senigallia — Tendato (vecchia stampa).

Fig. 5 — Panorama di Senigallia da l' Aeroplano — *(Aerofotografia Calderoni - Milano)*

Fig. 6 — Palazzo del Comune col Portico monumentale

Fig. 7 — Fontana del Nettuno.
(Piazza Roma)
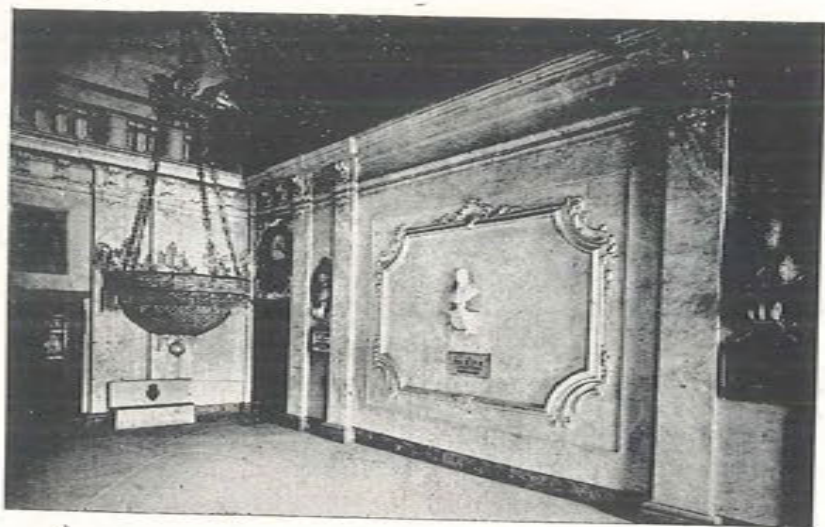
Fig. 8 — Municipio — Aula Magna.
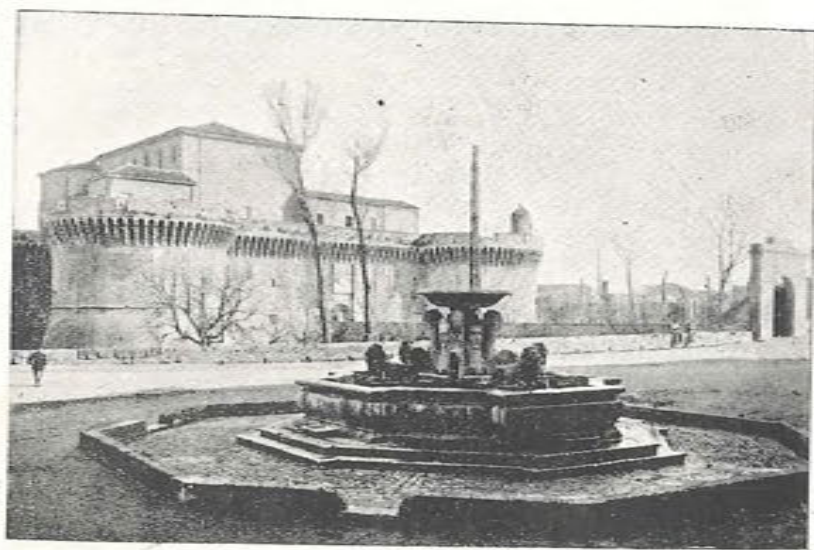
Fig 9 — Rocca Roveresca *(Arch. Baccio Pontelli)*.

Fig. 10 — Interno della Rocca — Porta quattrocentesca.
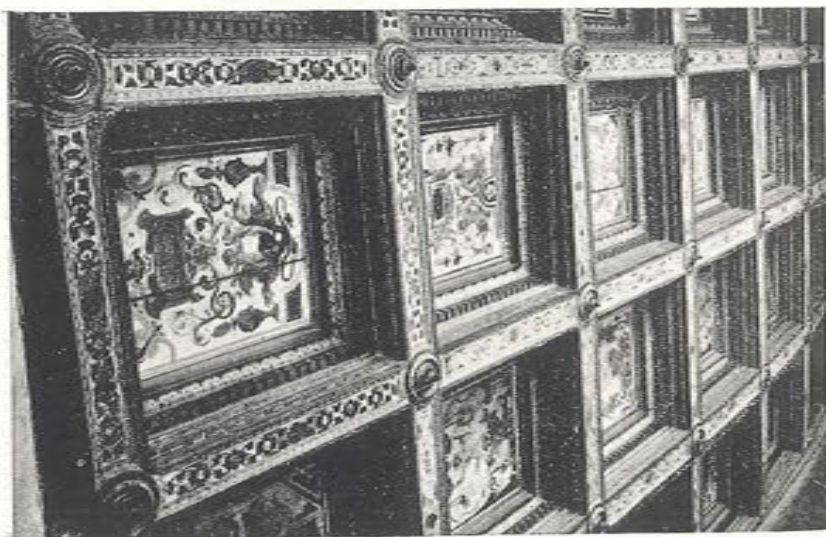
Fig. 11 — Palazzo Ducale — Soffitto del salone *(Zuccari)*.

Fig. 12 — Sipario del Teatro « La Fenice » — (Senigallia riedificata dai Galli Senoni).

Fig. 13 — Angelica Catalani, cantante Senigalliese (1780-1849).
(per gentile concessione dell'Istituto Musicale G. Spontini)

Fig. 14 — La Cattedrale con l' Episcopio

Fig. 15 — Palazzo Mastai — Camera ove nacque Pio IX (13-V-1792).

Fig. 16 — Palazzo Mastai — Ritratto di Pio IX *(S. P. A. Healy)*.

Fig. 17 — Chiesa di S M. Maddalena — Cappella gentilizia Mastai.

Fig 18 — Palazzo Fonti
Caratteristica Scala settecentesca

Fig. 19 — Il Convento dei Servi diroccato.
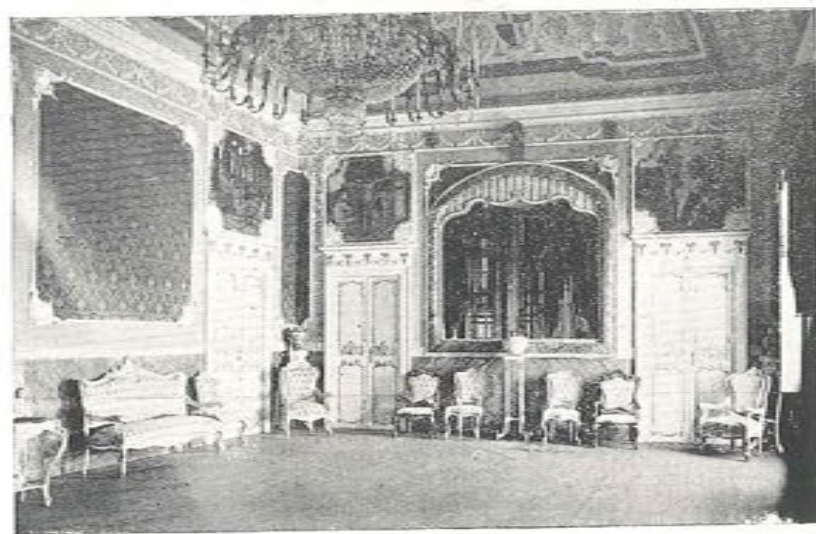
Fig. 20 — Albergo Roma — Salone, *stile Luigi* XV.

Fig. 21 — Il Seminario (Angolo: *Via Umberto - Portici Ercolani*).

Fig. 22 — Francesco Arsilli — Medico-poeta del sec. XV.
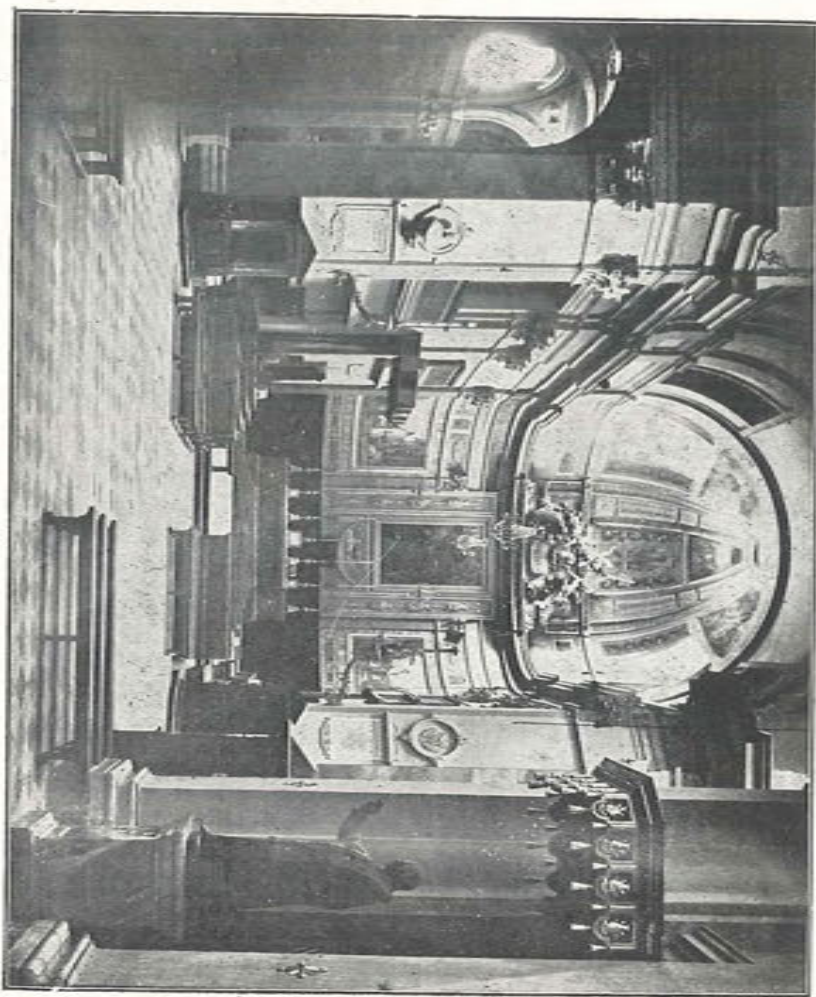
Fig. 23 — Cattedrale — Interno *(Arch. Paolo Posi Senese, sec. XVIII).*

Fig. 24 — Cattedrale — Il Battistero.

Fig. 25 — Cattedrale — Sarcofago bizantino-romanico *(sec. VI)*.

Fig. 26 — Chiesa di S. Martino — Interno, dopo il crollo della volta.
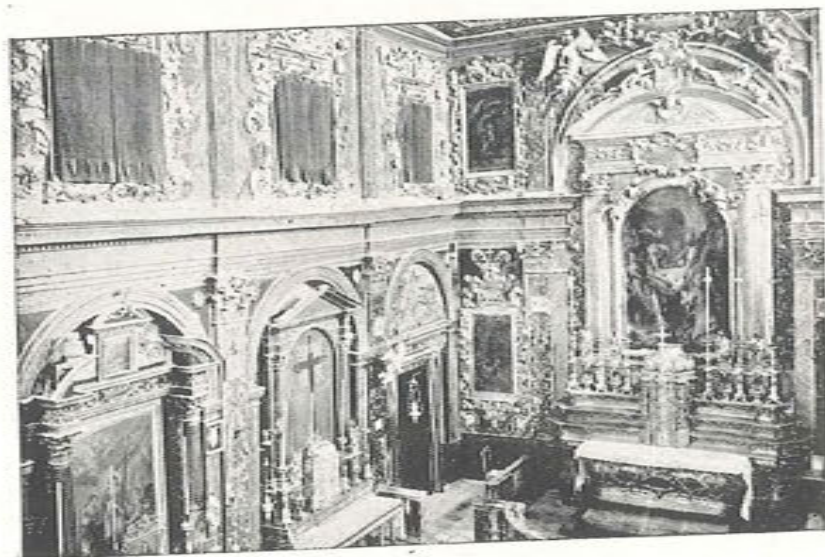
Fig. 27 — Chiesa della Croce e Sagramento — Interno.
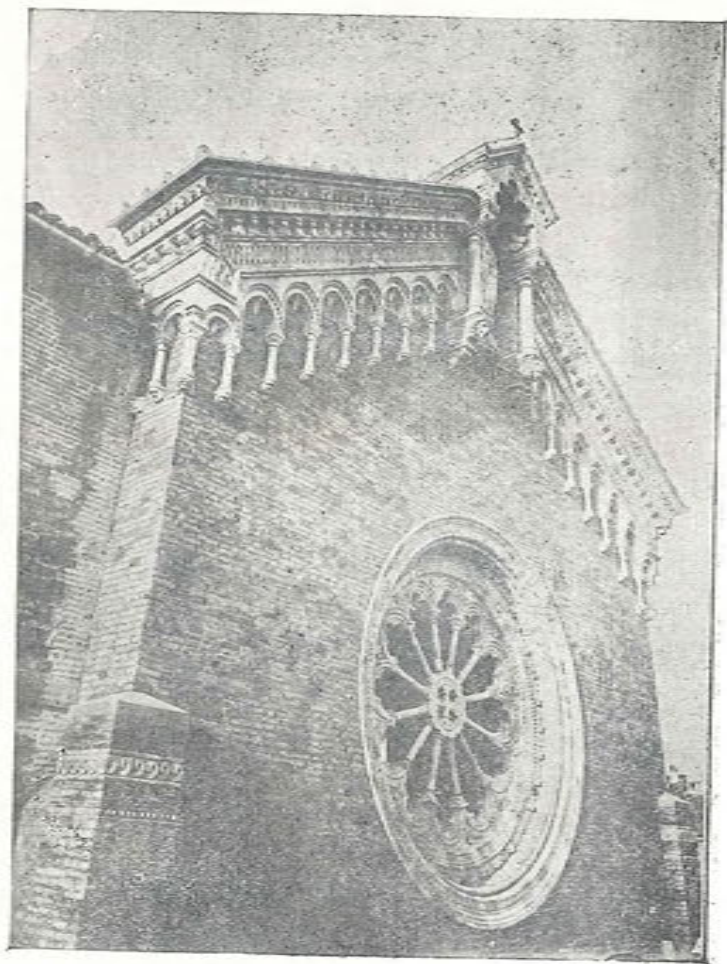
Fig. 28 — Chiesa dell'Immacolata — Particolare architettonico della facciata.

Fig. 29 — Casetta suburbana ove fu allattato Pio IX.